



ROCCIAVIVA

Notiziario della **GIOVANE MONTAGNA**
Sez. di IVREA

SPECIALE CENTENARIO

www.giovanemontagna.org - Circol. riservata ai Soci - apr. '23

MONTAGNE, ALPINISTI E RICORDI DELLA G.M. DI IVREA

Niente come un Centenario invita a ricordare, rievocare, riproporre vecchie imprese e i loro artefici: sogni, propositi, emozioni, memorie.

In questo Numero Speciale di Rocciaviva sono raccolte dodici imprese con i rispettivi alpinisti; e otto caduti, da loro ricordati durante le ascensioni o nella stesura delle relazioni: Gino Carpano Maglioli, caduto sulla cresta Rey dell'Uja della Bessanese il 9 agosto 1936; Emilio Parato, Emilio Riva, Giovanni Oreggia e Francesco Lama, morti sul Monte Bianco l'11 agosto 1949; Ermo Noro, morto sull'Aiguille d'Arbour il 30 settembre 1956; Arduino Vescoz, perito a 28 anni in un incidente d'auto mentre dalla sua valle di Champorcher si recava al lavoro un lunedì del 1956; Arturo Gregorio, segretario di Sezione, morto improvvisamente a 35 anni il 25 gennaio 1960.

Tutti gli articoli sono tratti da "Giovane Montagna. Rivista di vita alpina", in un lasso di anni che va dal 1949 al 2011.

Ricerche e realizzazione a cura di:
Claretta Coda e Fulvio Vigna

SOMMARIO	Pag.
1. Al Monte Bianco per la Cresta di Peuterey <i>di Emilio Parato</i>	2
2. Lyskamm – Dufour – Gnifetti <i>di Ermo Noro</i>	8
3. Ricordo di Ferragosto <i>di Arnaldo Gambotto e Bruno Piazza</i>	10
4. La Madonnina dell'Avic <i>di Arnaldo Gambotto</i>	14
5. Becco di Valsoera <i>di Arnaldo Gambotto e Arturo Picchetti</i>	16
6. Monte Courmaon <i>di Gian Carlo Benzi</i>	18
7. Tre giorni a fil di cielo. Dalla Torre del Gran San Pietro al Gran Paradiso <i>di Mario Beccio – Arnaldo Gambotto – Bruno Piazza – Arturo Picchetti</i>	20
8. Una cavalcata sul filo dei 4000 <i>di Mauro Fornero</i>	23
9. Una data e molti ricordi... <i>di Giovanni Scavarda</i>	26
10. Dalle Alpi al Kenya <i>di Giuseppe Pesando</i>	29
11. La Bessanese <i>di Massimiliano Fornero</i>	35
12. Quei giorni forti sulle Grandes Murailles <i>di Giuseppe Pesando</i>	39

Con l'avvicinarsi del centenario di fondazione del nostro Sodalizio è doveroso contribuire, soprattutto per comune memoria, raccogliere in un numero speciale le vecchie imprese alpinistiche di nostri Soci che ci hanno preceduto nella storia della Sezione e che si sono distinti per bravura e per impegno profuso. Non solo come riconoscenza verso le imprese da loro compiute, quando la tecnologia relativa ai materiali non era di certo quella che oggi possediamo, ma anche e soprattutto a ricordo di coloro che, per fatali disgrazie, hanno concluso la vita terrena sui monti.

E noi di Ivrea abbiamo pagato nel secolo di associazione trascorso un alto contributo alla montagna. Sembrerà, scorrendo tra gli articoli raccolti dal presente numero, di leggere di imprese dei primi alpinisti, tanto era il desiderio di cimentarsi in ascensioni tecniche dove molto era lasciato alla bravura dei singoli, che con ardimento si arrampicavano sulle cime delle nostre Alpi. Quanto raccolto ci servirà da stimolo per il divenire, nella certezza che questi Soci hanno contribuito a connotare la storia della nostra Sezione. A loro il plauso e l'onore!

Doveroso ringraziare Claretta e Fulvio Vigna per la ricerca effettuata e per il costante desiderio di voler contribuire, con scritti e con ricerche, a dare risalto alla storia della Giovane Montagna.

Presidente di Sezione Enzo Rognoni

AL MONTE BIANCO PER LA CRESTA DI PEUTEREY

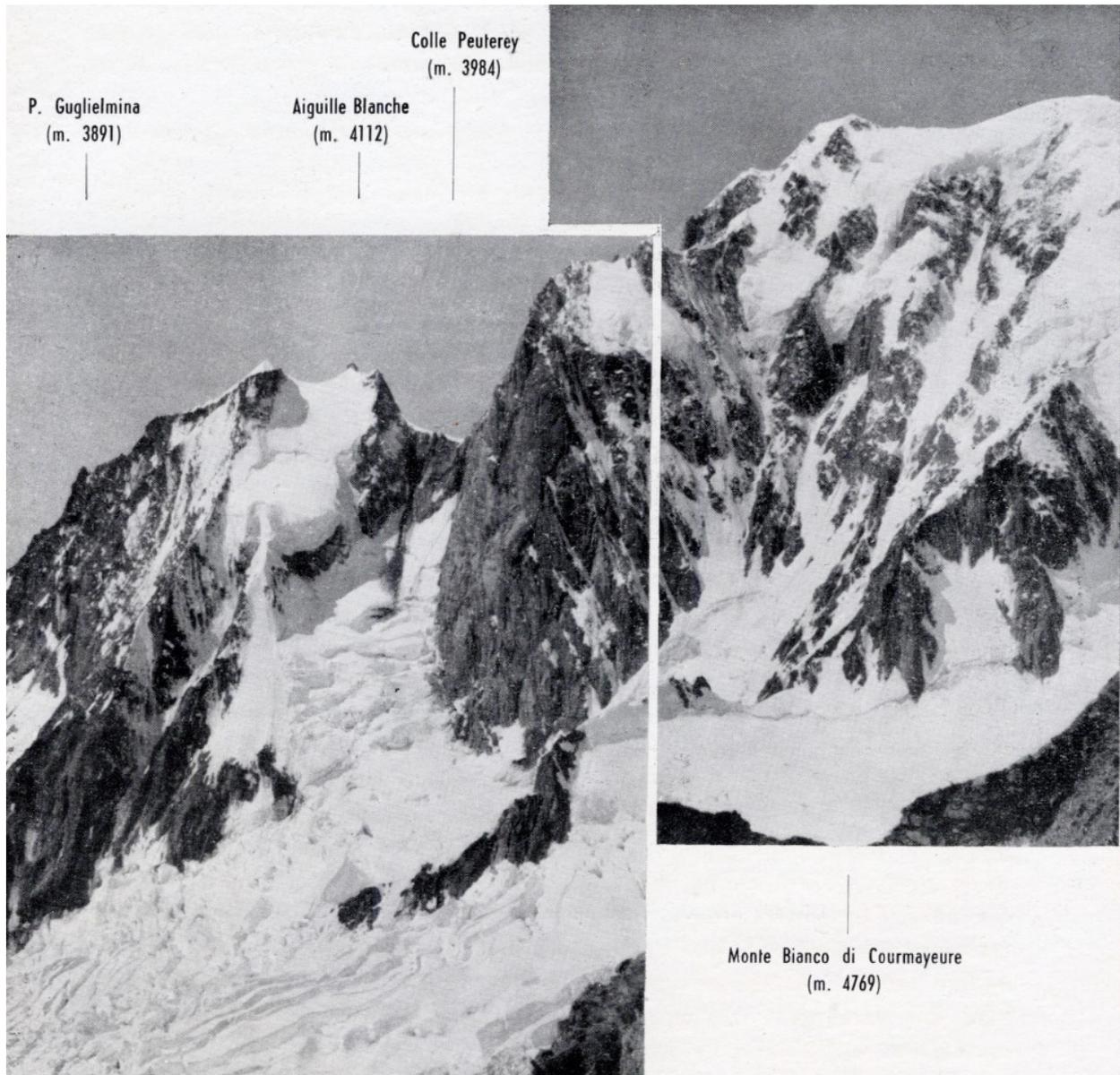
di Emilio Parato

A Notre Dame de la Guérison — mentre il Sacerdote celebrava la Messa domenicale — abbiamo chiesto il buon viaggio; ed è con un'occhiata di confidente assenso verso lo spalto superbo della cresta del Peuterey che rispondiamo all'occhiata silenziosamente interrogativa d'un amico beneaugurante.

Poi la calura del meriggio ci rende più tentatrice la pineta del Frêne ed ancor più gradito un quieto riposar tra i mirtilli.

Il tramonto ci vede risalire il sentiero della capanna Gamba: è il rifugio, questo, a noi tanto caro e familiare; è davvero un nido d'aquile nell'ambiente più suggestivo e maestoso che si possa desiderare, di qui si parte per alcune tra le più grandi ascensioni della catena; ascensioni che spesso il tempo e le condizioni della montagna rendono ancor più impegnative sì da costringere ad un ritorno senza vittoria: e questa è la sorte toccata sovente a noi pure. Due sole volte infatti siamo riusciti ad evitare il ritorno per il rifugio, la prima per vivere una bella giornata sul Brouillard, la seconda, lo scorso anno, per salire al Bianco per la via dell'Innominata.

Nella capanna siamo in sei di Ivrea: Bovio, China, Oreggia e Regruto con meta la via dell'Innominata, Riva ed io che tenteremo la cresta dei Peuterey: nella pace della montagna ci auguriamo a vicenda una buona riuscita.



*Cresta di Peuterey al Monte Bianco (4810 m) dal Trident de la Brenva
(Negativo Giuseppe Delmastro).*

Il mattino dopo partiamo ch'è quasi giorno, le 5 passate: ci accorgeremo ancora una volta, più tardi, che poltrire nelle cuccette non è buon affare. Il percorso che porta al Colle dell'Innominata è troppo noto perché se ne debba parlare: al colle è di rito una sosta per contemplare le immense pareti dell'Aiguille Blanche e dell'Aiguille Noire de Peuterey e per studiare il pauroso colatoio della Brèche Nord della Dames Anglaises ed il crepacciato ghiacciaio del Frêneve ove dovrà svolgersi il nostro itinerario d'oggi.

La discesa dal Colle dell'Innominata al ghiacciaio del Frêneve, per un canale di rocce rotte, è facile e punto complicata e la traversata del ghiacciaio più o meno laboriosa a seconda dell'annata, ma non sarà mai un problema preoccupante: potrà, questo sì, far perdere un mucchio di tempo ed obbligare così la cordata a risalire il *couloir* delle Dames Anglaises a sole alto, con tutti i rischi conseguenti alle inevitabili cadute di pietre.

Giunti alla base del *couloir*, per limitare tali rischi, noi attraversiamo la crepaccia marginale verso la destra, al riparo dell'incombente parete Ovest dell'Aiguille Noire e per tutta la parte inferiore del *couloir* ci teniamo sul suo margine destro (salendo), vicino alle rocce; più in alto traversiamo la rigola, profonda un paio di metri e larga forse quattro, e ci buttiamo decisamente a sinistra, per rocce rossastre di estrema instabilità. È una perdita di tempo, lo sappiamo, e ben più veloce ed elegante sarebbe risalire il *couloir* ramponando per neve e ghiaccio: ma... avremmo dovuto partire almeno due ore prima, cosicché non ci pentiremo della nostra precauzione, perché ben presto ha inizio un'intensa mitraglia dalla punta Gugliermina.

Rientriamo nel *couloir* solo in alto, là dove esso si biforca ad epsilon: il ramo di destra va alla Brèche Centrale, quello di sinistra, il nostro, s'impenna bruscamente e sale ripidissimo al Colle Nord. Pochi metri più in alto di questo, sotto il dirupo della cresta della Blanche, ecco il bivacco fisso Craveri. Un modesto notes racchiude la storia del minuscolo rifugio: l'aspra fatica delle guide e dei portatori che quassù lo issarono, le amorose cure del suo co-



*Monte Bianco: discesa dall'Aiguille Blanche al Colle Peuterey
(Negativo F. Ravelli).*

struttore, il buon Ravelli, che volle montarlo personalmente, le vicende liete e tristi delle cordate, oh! non molte, che di qui iniziarono la loro impresa. Di qui partirono le cordate della FIAT per la loro tragica odissea, su questo libretto tracciarono l'ultima loro firma i Fiorioli, i coniugi svizzeri che conclusero sulla cresta il loro sogno d'amore: non furono più ritrovati e riposano tuttora in una ignota bara di ghiaccio.

La vera e propria ascensione inizia al bivacco Craveri. Le cordate condotte da guide e quelle di alpinisti "cannoni" scattano all'alba, ed a sera sono già in vetta, in tempo per giungere alla Capanna Vallot; alcune sono riuscite ad

arrivare al rifugio Gonella. E se il tempo si guasta nel pomeriggio, dal Colle del Peuterey la ritirata è possibile o per i *Rochers Gruber* o, meglio ancora, per la variante Ravelli. Nel 1942 dalla capanna Gamba vidi la guida Arturo Ottoz condurre una di tali ritirate con tanta rapidità e sicurezza da lasciarmi sbalordito.

Ma noi non siamo dei cannoni; conosciamo la nostra abituale lentezza e non ci facciamo illusioni: saliremo dunque tranquillamente, sosteneremo a cenare e dormire all'albergo della "bella stella" senza dover litigare con l'oste per il conto, faremo tutto con molta calma, affettando un opportuno disprezzo per la nostra epoca, esasperata dalla velocità.

Intanto sdraiamoci sulle, ahimè, durissime stuoie di cocco e riposiamo. Nella notte il tempo si volge al brutto, cosicché il mattino ci è giocoforza rimandare la partenza. Nel pomeriggio il tempo si rimette in sesto e noi ne approfittiamo per compiere una ricognizione alla prima parte del percorso. Ricognizione che rientra nelle buone regole

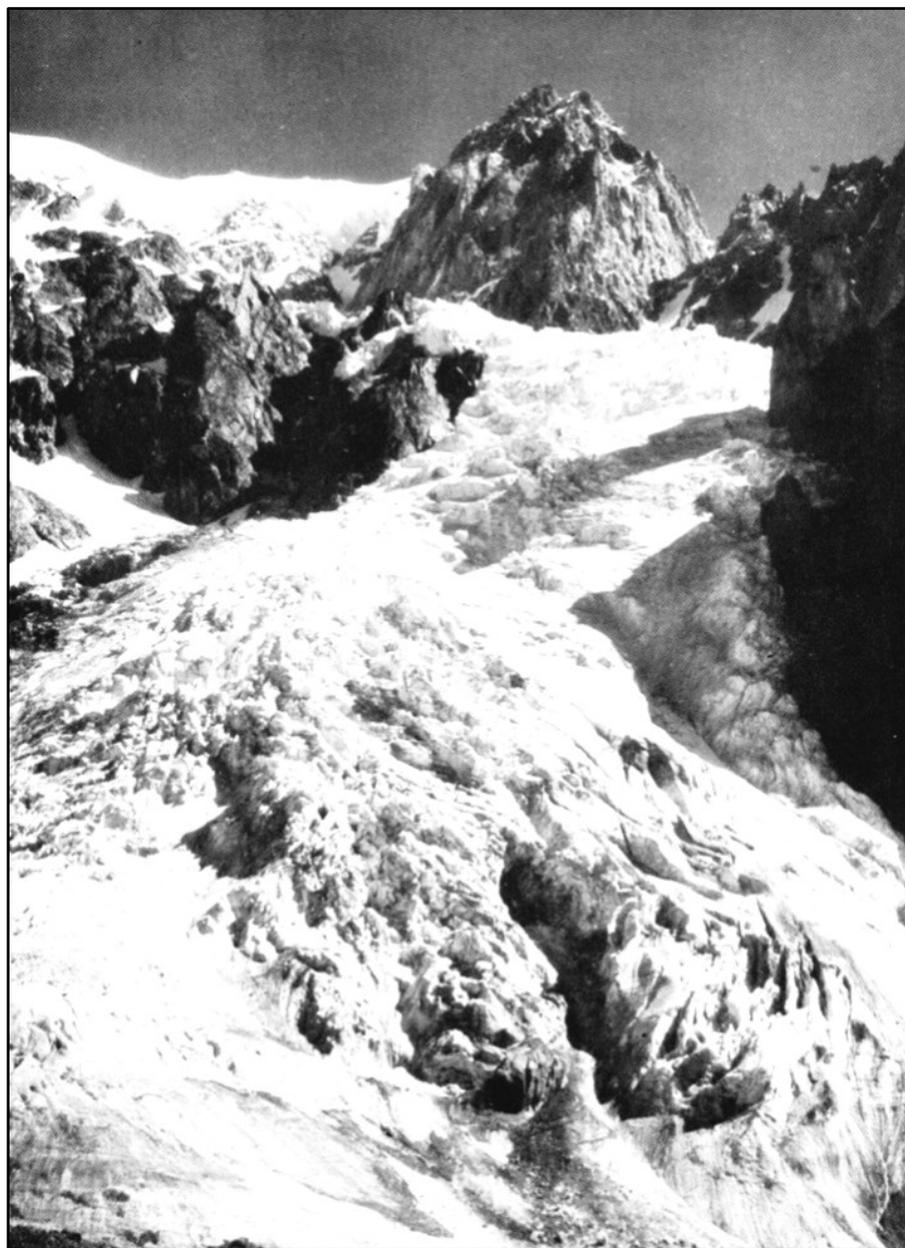
dell'alpinismo e che per pigrizia il giorno prima avevamo trascurata.

Alle 5,30 del 7 agosto finalmente si parte. Traversiamo in leggera discesa, per rocce crollanti, alla base del Picco Gugliermine, versante Frêne: la traversata è di circa sessanta metri e alla sua fine v'è da superare un breve ma faticoso passaggio, consistente in un masso lungo il quale corre una fessura.

Poi, per lastroni di buon granito, con appigli larghi e sicuri, puntiamo ad un colletto su di un costone secondario che precipita, a grandi balzi, sul Frêne. Infiliamo... distratamente un'invitante fessura che più su ci costringe a passaggi acrobatici e complicati per riportarci sulla via giusta che ci irride a pochi metri.

Mortificati per l'errore e per la perdita di tempo, promettiamo di "non farlo più" ed intanto, dall'alto del bastione che incombe sulla Brèche Nord e sulle Dames, dominiamo uno dei più orridi scorci delle nostre Alpi.

Avanti ancora: seguendo fedelmente i consigli della guida "Vallot", risaliamo la cresta, poi deviamo in parete, versante Brenva, ed attraversiamo canali e costole rocciose sino a raggiungere il marcato costolone che, dalle vicinanze della caratteristica Epée, scende con possente balzo giù sino al ghiacciaio.



*La via dei Rochers al Monte Bianco
(Foto don Piero Solero).*

Fa un gran caldo: scontiamo l'insufficiente allenamento e il peso dei sacchi che ci rende penoso il procedere. Se ci fermiamo, subito ci invade la ben nota sonnolenza che intorpidisce le energie ed infiacchisce la volontà: è l'ora della crisi, l'ora tentatrice che invita alla rinuncia, immancabile all'appuntamento in queste grandi salite.

Ma Riva, che conduce la cordata, non si lascia sopraffare: egli sale con tanta bella energia, con tale sicurezza, e dimostra col largo, sereno suo sorriso una tale volontà di vittoria, che non vi è né stanchezza né crisi che valgano. Abbiamo intanto raggiunto la cresta spartiacque e scendiamo alla marcata forcella d'Epée: un breve aereo passaggio lungo una fessurina, una bella arrampicata su rocce lisce e pulite (almeno in quell'estate!) ed eccoci all'attacco

del caratteristico cupolone nevoso che forma la vetta della Blanche. A questo punto "Milio" s'arresta e, cedendomi il passo, m'addita il mio dovere; non è possibile tirarsi indietro! E così ora prendo il comando della cordata: ramponando prima, gradinando poi, alle 11,30 siamo in vetta.

Guido Rey in una sua indimenticabile pagina ha immaginato e descritto lo stato d'animo di chi, strappato dalla sua casa, fosse portato su di una grande montagna: «Dopo un folle riso di demenza, sarebbe invaso da una grande rassegnazione, la difesa suprema che conserva l'animo umano contro il fato ineluttabile».

E proprio un senso di grande rassegnazione m'invase in quell'ora; chi di quassù consideri l'itinerario che lo attende, non può non sentire il proprio spirito colpito nel tempo stesso da ammirazione, impotenza e rassegnazione: come preludio un'aerea candida cretina, orlata di cornici, che scende ad una forcilla, poi una traversata in parete, lungo un ripido pendio ghiacciato, infine – e fortunatamente non si scorge lo sdrucchiolo che piomba sul Colle del Peuterey – l'impennata del Pilier d'Angle e la vertiginosa cresta che porta al Monte Bianco di Courmayeur, con un continuo crescendo da grande orchestra.

Amo credere che gli altri alpinisti che percorsero questo itinerario abbiano avuto animo più gagliardo e cuore più fermo del mio; personalmente preferii non soffermarmi troppo ad ammirare il paesaggio e, mettendomi metaforicamente i paraocchi, iniziai subito la traversata dalla Blanche verso il Colle del Peuterey.

Così almeno ci si accorge che il diavolo non è brutto quanto sembra: la neve della cresta non chiese altro che di farsi mordere dai ramponi che crocchiavano allegramente, le cornici avevano tutt'altra idea che di crollare con noi, cosicché, mentre stiamo traversando lo splendido pendio di ghiaccio sotto la Punta Gussfeldt, comprendiamo – ed era ora! – che stiamo compiendo la più bella ascensione della nostra carriera di alpinisti.

Ed ecco, mentre tocchiamo la Punta Jones, un aereo volteggiare sulla montagna, ed ecco ancora un richiamo di voci lontane: sono certamente i nostri amici; rispondiamo a gran voce cercando di individuarli sugli alti spalti della via dell'Innominata:

ma forse essi hanno ormai raggiunto il contrafforte del Brouillard e sono certamente vicini alla meta realizzando così, con la loro ben nota valentia, una splendida salita e cogliendo una brillante, meritata vittoria.

Grazie, cari amici, del vostro saluto, grazie!

Sulla Jones ci fermiamo a lungo, felici. Felici di non sentirci più stanchi, del tempo che è bello sino all'inverosimile, di questa cresta meravigliosa quanto la sognammo, felici di sentirci sicuri di vincere la nostra buona battaglia.

L'alpinista che si trova su una grande montagna quando il sole sta per compiere la sua parabola e sa di essere atteso da un alto addiaccio, non ha più fretta, sente invadersi da una gran calma, da una immensa pace: compie ogni passo, ogni gesto con la solennità di un rito, sembra evadere dalle inesorabili leggi della convivenza civile per rivivere in un mondo di mille e mille anni fa, quello degli antenati delle caverne e delle palafitte. Scendiamo ora per facili rocce, pulitissime in quest'estate secca: ecco chiodi ed anelli di corda, li usarono comitive che trovarono la cresta in ben altre condizioni. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, ogni rosa le sue spine: se con l'annata secca la roccia è in condizioni perfette, in compenso lo scivolo di ghiaccio che porta al colle è ricoperto da uno scarso centimetro di neve marcia.

Gradinare in discesa non è mai comodo; ogni gradino costa decine di colpi di piccozza, e sovente, rovinato da un colpo maldestro, è necessario rifarlo. Cosicché non sarà difficile capire che dopo poco il braccio è stanco, la schiena dolera e i trenta metri che separano da una costola di rocce sembrano uno spazio smisurato.



Da sinistra: Emilio Riva, Emilio Parato, Aldo Pagani, Giovanni Oreggia, Francesco Lama (Archivio Giovanni Torre).

Due ore di intenso lavoro ci costerà il passaggio, e chi ricorda il pendio ghiacciato che, interrotto da una grande crepaccia, porta al Colle del Peuterey, non si stupirà se, da buoni padri di famiglia, non trascuriamo alcuna precauzione.

Ore 18: siamo al colle. Salire al Pilier? E perché, se questo comodo crepaccione ci offre una sontuosa camera da letto al riparo dal vento? Potremo tappezzarne le pareti con massi tolti alla cretina e poi cenare in questo estemporaneo hotel, del tutto simile e bello, e forse ancor più comodo, a quello che ci accoglie sulla cresta del Brouillard e che è rimasto caro al nostro ricordo, se pur venato di tristezza, per una sconfitta che allora ci parve dolorosa e immeritata.

E, mentre l'ombra della notte si impossessa ormai anche di questi alti spalti, pensiamo ai nostri cari, alle testoline bionde che ci attendono, agli amici di tante ore alpine: pensiamo a te, caro "quieto e savio Guido" che oggi non sei con noi, ma che al nostro ritorno saprai fraternamente gioire di questa nostra piccola vittoria, come se fosse stata, come altre volte, divisa con te.

Il disco arancione del sole è sceso dietro la Verte, anche l'ultimo raggio s'è spento sulla vetta del Gigante, sull'estremo fastigio delle Jorasses: ci infiliamo nei sacchi da bivacco ed iniziamo la serenata alle stelle.

Ore 23: un gran fragore, una grandiosa scarica di pietre si abbatte dal Pilier e per la via che domani sarà nostra, precipita poi nel bacino del Frêne, con fracasso spaventoso, mentre il rovinio dei massi provoca mille scintille incandescenti.

Le ore trascorrono lente: Milio osserva che la buona grappa di Chiaverano batte tutto il the dell'isola di Ceylon, così facciamo onore alla borraccia. Se ci si assopisce anche per breve momento, il risveglio è segnato da irrefrenabili brividi di freddo.

Finalmente, attesissimo, il primo baluginar di luce all'oriente, ma così pallido, così indistinto che ci vorrà ancora lungo tempo prima che l'alba risvegli la montagna.

Il primo raggio di sole illumina il Gigante, fende come una sciabolata la parete e ci saluta, al colle, mentre stiamo partendo. I Drus, la Verte sembrano nell'aurora gigantesche cattedrali di granito, addobbate con sfarzo regale, illuminate di luce irreale.

Dal colle saliamo a raggiungere la crepaccia terminale sotto al Pilier, con traversata di un centinaio di metri verso sinistra: entriamo nella crepaccia e deambuliamo nel suo interno per una trentina di metri onde risalire il suo labbro superiore proprio là dove si scaricano le pietre che il Pilier invia generosamente al ghiacciaio.

Percorriamo velocemente il ripido pendio sovrastante, fintantoché la montagna è ancora assopita nel gelo: quindi, per facili lastroni a volte resi infidi da un velo di vetrato, raggiungiamo in due ore il gendarme di quota 4250, ove esiste una comoda piazzola per il bivacco.



Dalla punta d'Entrè Deux Sauts: Massiccio del Monte Bianco con la cresta di Peuterey a sinistra (Foto Fulvio Vigna).

A chi ha avuto la pazienza di seguirci, diremo ora in confidenza che a questo punto pasticciamo in modo tale da non capire tuttora quale sia il giusto passaggio; aggiriamo infatti il gendarme sul versante della Brenva: lo scenario è incantevole, ma ci attende un brutto passo, fra neve e ghiaccio, che ci riporta in cresta per un canalino tutt'altro che agevole. Ora abbiamo di fronte un altro gendarme: di petto, il passaggio non ci sembra possibile... e forse sbagliamo grosso; inutile tentare dal versante della Brenva. Così il mio compagno risolve il problema con una decisa deviazione sul versante del Frêne, raggiungendo per roccia il margine sinistro nel *couloir* Eccles e poi tornando in cresta a monte di caratteristiche torri gialle.

A questo punto la rapsodia del Monte Bianco assume un ritmo trionfale. Siamo al tratto finale, a quei 400 metri di cresta nevosa (e spesso ghiacciata!) ben visibile anche dal fondovalle, e che d'un balzo deve portarci in vetta al Monte Bianco di Courmayeur.

Il primo tratto ha qualche cornice e scarsa pendenza: lo superiamo agevolmente. Poi la ripidità si accentua; raggiungiamo un caratteristico isolotto roccioso che ci consente un comodo alt. Ingolliamo qualche provvista e poche boccate d'acqua di fusione dal dannato gusto d'alluminio, mentre riserviamo particolare attenzione alle ultime susine, i *ramassin* piemontesi, che abbiamo lucullianamente farcite di zucchero. Passeranno alla nostra storia alpinistica come *bërgne del Peuterey*! Ricominciamo l'ascesa, con cadenza misurata ma continua.

Intanto da Entrèves il buon Martori ci sta seguendo col cannocchiale, senza sapere che si tratta d'una cordata della Giovane Montagna.

Più in alto la fatica si accentua: l'azione del sole sta già lavorando la neve, cosicché il ghiaccio affiora ed occorre prudenza, in quanto ramponi e piccozza cominciano a trovare insufficiente presa. Saliamo uno alla volta, mentre il compagno è ben postato su di una piazzola che costruiamo ad ogni tirata di corda. La quale corda è fradicia ed il suo peso dà non poca noia al primo di cordata.

Più in alto, mentre lo sdrucchiolo di ghiaccio si fa impressionante, l'insidia e l'insicurezza ci costringono a tagliar gradini: traversiamo verso sinistra, sino a raggiungere caratteristiche rocce dannatamente levigate dalla millenaria azione del ghiaccio.

Per passaggi non difficili ma complicati, di roccia e ghiaccio, tra folate di nebbia, raggiungiamo finalmente un ammasso di rocce accatastate che ci permettono di superare agevolmente la cornice e di affacciarci sulla vetta del Monte Bianco di Courmayeur.

Ore 15 e un quarto: riceviamo il saluto d'un vento impetuoso che domina sovrano; lì, a pochi passi, la pista dei compagni dell'Innominata. In tre quarti d'ora, per i placidi pendii innevati del Colle Major, siamo sulla vetta ultima, ove ci abbracciamo come nei giorni migliori della nostra vita. Ma il gran vento ci obbliga a scendere, rotolare direi, sino alla capanna Vallot. Di qui ripartiamo alle 18 e con un quieto andare – sul ghiacciaio del Dôme il vento non si fa più sentire – tranquillamente scorrendo nell'ultimo tramonto, scendiamo al rifugio Gonella.

Abbiamo lasciato scendere velocemente ad Entrèves alcuni amici trovati al rifugio e coi quali abbiamo fatto la via del ritorno.

Noi qui, a Plan Ponquet, sdraiati sotto i pini, contempliamo, inquadrata tra i rami, bella, stupenda, irreali, la nostra cresta del Peuterey.

Siamo felici? Dovremmo esserlo, come chi ha raggiunto il sogno più ambito. Ma turba la nostra gioia un velo di tristezza che appare inspiegabile; e forse inspiegabile non è.

Perché vedi, mio buon amico, compagno fedele di tante ore alpine, sereno e forte sempre, nella buona e nell'avversa fortuna: questa è malinconia sottile e struggente come canto di sirena.

Chi vive impetuosa e gagliarda la sua giovinezza, non può capire. Ma noi sentiamo, dall'inesorabile legge del tempo, ammonirci d'aver raggiunto il limite oltre il quale vi è il declino e la rinuncia; e ci assilla una disperata invocazione: fermare il tempo per dissetarci ancora alle grandi salite che solo il Monte Bianco può offrire alla nostra arsura!

Con Guido Rey riviviamo il segreto della tristezza di quanti, simili a noi, nel breve giorno della vita, raggiunto faticosamente il loro piccolo sogno, si struggono l'animo perché, venuta la sera e scemate le forze, non possono toccarne uno più grande!

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1949, n. 2
Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 2012, n. 1

LYSKAMM – DUFOUR – GNIFETTI
Una riuscita corsa di alta montagna
di Ermo Noro

Da tempo avevamo accarezzato il sogno di compiere in giornata la traversata dal rifugio Quintino Sella alla Capanna Regina Margherita salendo i Lyskamm, la Dufour e la Gnifetti e di questo avevamo fatto parola con gli amici, che ci avevano definito l'impresa se non impossibile almeno molto lunga.



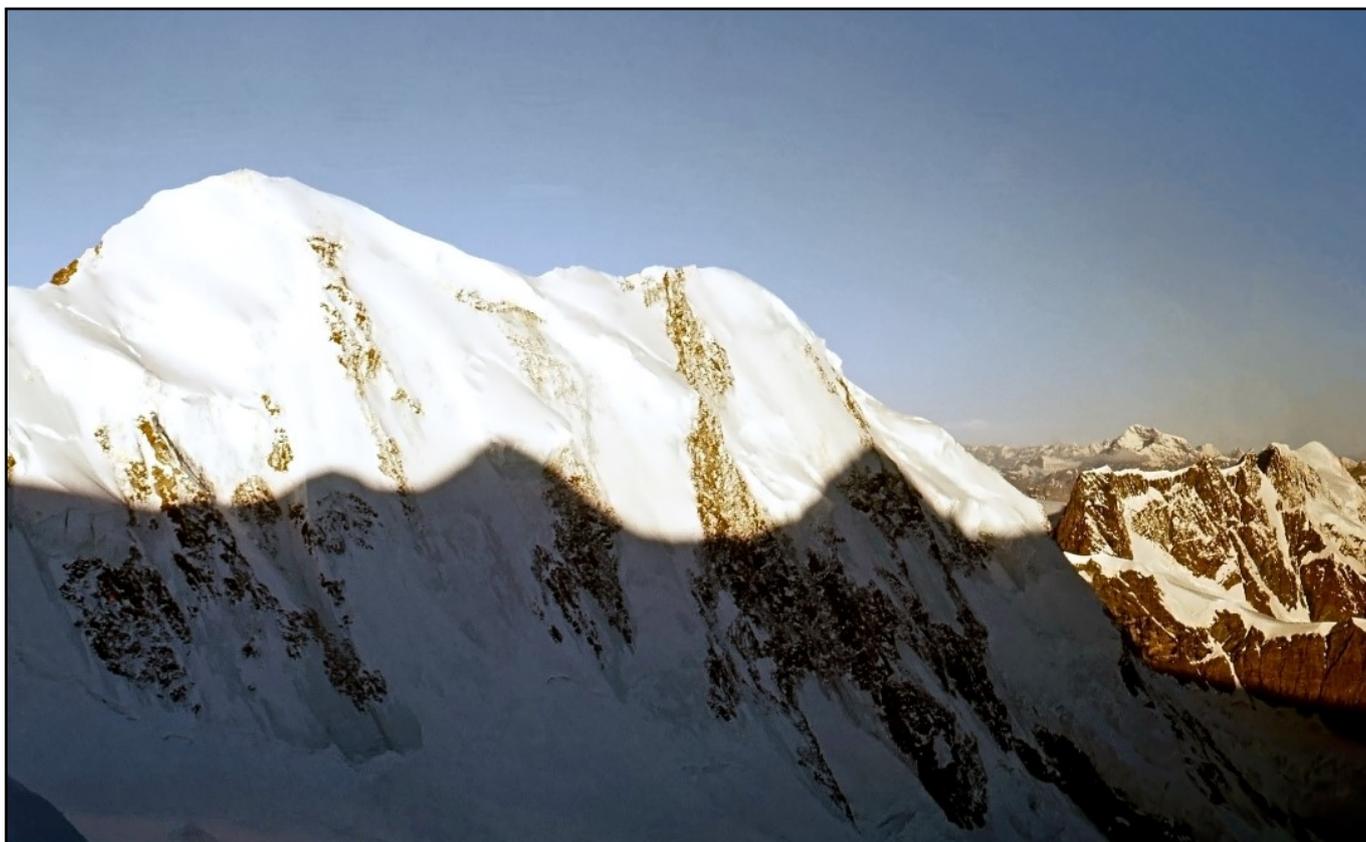
Punta Gnifetti, Zumstein, Dufour, Nordend (Foto Mauro Fornero).

Fu così che la mattina del 30 agosto, salita la Valle di Gressoney con la fida Lambretta, ci troviamo a camminare sotto un sole cocente e sacchi alquanto pesanti lungo i tornanti della mulattiera che porta al rifugio Quintino Sella, al Felik, a quota 3620 m. Come Dio volle, finalmente vi giungiamo alle 17. Il mattino dopo, alle 5, già in cordata e con i ramponi ai piedi ci avviamo sul ghiacciaio che porta al Colle del Felik. Di qui, per raggiungere la base del Lyskamm occidentale, seguiamo lo Swillings Gletscher nella sua parte alta lungo un'area cretina ghiacciata che segna il confine italo-svizzero. Lo sguardo comincia a spaziare e a bearsi. Sulla sinistra si ergono il Castore, il Polluce, la Roccia Nera, il Breithorn e, più in là, il Cervino; a destra il Naso del Lyskamm, dal quale ci separa il ghiacciaio del Lys a picco sotto la parete sud dei Lyskamm, e, più lontano di tutte, le più alte vette del Rosa.

Superata la cretina su citata, una traversata sotto la crepaccia terminale ci porta con deviazione a sinistra proprio sulla cresta ovest del Lyskamm occidentale, lungo la quale procediamo, raggiungendo verso le 7 la vetta (4477 m). Senza concederci un attimo di sosta, proseguiamo per la cresta che unisce le due vette e, lungo la stessa, dobbiamo superare ben cinque passaggi su roccia resi abbastanza difficili dal fatto che siamo costretti a procedere con i ramponi ai piedi. Alle 9 sostiamo in vetta al Lyskamm orientale (4552 m) dove veniamo raggiunti da un'altra cordata formata da una signorina e dal custode del rifugio Sella, partiti dalla Capanna pochi minuti dopo di noi. Su questa vetta ci fermiamo un tantino e don Ferrero si incarica di segnare su di un biglietto i nostri nomi e di introdurla in una bottiglia posata sulla vetta.

Nella stessa, già vari biglietti fanno bella mostra di sé. Un po' di the caldo calma la sete che già si fa sentire, dato il sole cocente e la temperatura piuttosto alta nonostante una brezza spirante dal nord. Scattate alcune fotografie, alle 9,20 ci incamminiamo per la ripida cresta che dalla vetta scende al Lysioc nei pressi della roccia delle scoperte. In questo tratto, alcune difficoltà date dall'affilatezza della cresta ghiacciata e dalla crepaccia terminale ci obbligano a rallentare la marcia, ma finalmente possiamo mettere piede sul falsopiano che costituisce l'alto bacino del Lys.

Sono le 10 e nel nostro programma figura l'ascensione alla Dufour per la cresta Rey, che solca come un'immane costola per intero il centro della parete sud. Le condizioni della parete, piuttosto innevata, ci consigliano di desi-



Alba sulla nord del Liskamm (Foto Mauro Fornero).

stere da questo intendimento e di salirvi invece effettuando la traversata della Zumstein. Questo secondo programma ci arride anche di più, perché ci permetterà di liberarci dei sacchi su quest'ultima vetta per poi riprenderli al ritorno.

Un noioso mal di capo tormenta don Ferrero! La permanenza per varie ore sui 4000 e la relativa fatica richiesta per superare le difficoltà incontrate si fanno in questo modo sentire. Ciononostante, decidiamo di continuare nell'impresa pronti, se sarà necessario, a fermarci sulla Zumstein.

Il sole alto comincia a rammollire la neve ed il procedere diventa più faticoso; nondimeno, alle 13 la vetta dello Zumstein è raggiunta. La Dufour è lì a portata di mano e non siamo capaci di resistere al suo invito.

Lasciati i sacchi, ci avviamo verso il colle Zumstein e, dopo esserci levati i ramponi, attacchiamo la cresta di roccia,



Da sinistra, Dufourspitze e Zumsteinspitze, dal pianoro superiore del Lysjoch (Foto Vittorio Sella - Archivio Beck Peccoz).

tutta frastagliata e malsicura come i merli di un vecchio maniero in rovina, e raggiungiamo alle 14 la vetta italiana della Dufour. Ancora mezz'ora di aerea ed affilata cresta rocciosa ed eccoci sulla più alta vetta del Monte Rosa (4633 m). Pochi minuti di sosta per fotografare i Lyskamm saliti nella mattinata e poi di corsa sulla via del ritorno. Sulla Zumstein riprendiamo i nostri sacchi ed alle 16,45 siamo alla Capanna Regina Margherita in vetta alla Punta Gnifetti (4559 m). In neppure sette ore abbiamo salito cinque punte



Punta Gnifetti con cresta Signal (Foto Mauro Fornero).

superiori ai 4000 metri effettuando, a nostro avviso, una delle più belle, interessanti ed impegnative “passeggiate” di alta montagna.

L'indomani mattina, dopo una notte di riposo, se non di sonno, nella bellissima capanna-osservatorio, ci dirigiamo verso il basso. Giunti però al Colle del Lys, decidiamo di fare una puntata al Breithorn (4230 m) ed una visita all'omonimo rifugio situato subito dopo la vetta in luogo riparato. Purtroppo, detto rifugio è abbandonato dal 1935, ma potrebbe tuttora essere utilizzato se si provvedesse a riattarlo in quanto è più necessario, ed in primo luogo a sistemarvi una porta, che almeno impedirebbe alla neve di entrarvi distruggendo quanto ancora esiste.

Divallando rapidamente, facciamo una sosta alla Capanna Gnifetti per rifocillarci e riordinare i sacchi; indi, puntando decisamente su Gressoney, lasciamo alle nostre spalle quelle montagne per tanto tempo sognate e ieri scalate, in una giornata veramente bella e ricca di soddisfazioni inobliliabili.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1955, n. 1

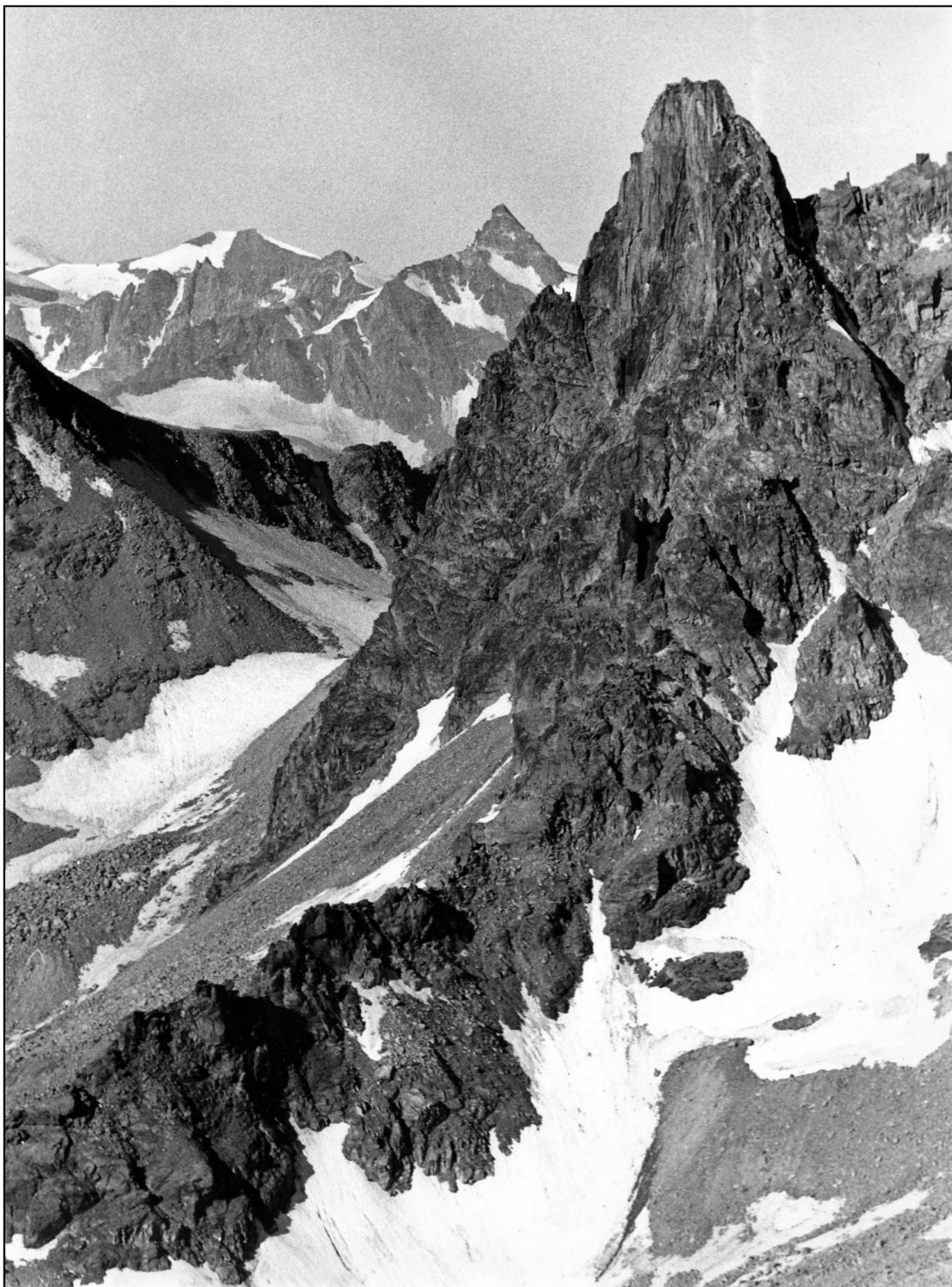
RICORDO DI FERRAGOSTO

di Arnaldo Gambotto e Bruno Piazza

*Due Soci della Sezione di Ivrea rievocano in questo “ricordo”
l'ascensione al Becco Meridionale della Tribolazione per un nuovo itinerario,
da essi intitolato ad un caro amico immaturamente scomparso: Arduino Vescoz¹*

Al lume incerto della candela posata sul pavimento, Arnaldo sta tirando tra due chiodi da roccia piantati nelle pareti il cordino da 6 mm su cui stendere i nostri indumenti fradici d'acqua. Egli compie l'insolita operazione con la stessa serietà e la stessa calma con cui in roccia esegue le abituali manovre di assicurazione, ma anche lui, come me, è di umore nerissimo.

Per la seconda volta, a distanza di otto giorni, il maltempo ci ha cacciati giù dalla cresta obbligandoci ad interrompere la traversata da tempo sognata; questa volta, quando già le maggiori difficoltà erano superate e tutto filava



Becco Meridionale della Tribolazione dalla Bocchetta di Valsoera. Al centro, lo sperone Via Malvassora (Foto Adolfo Camusso).

liscio come l'olio... E buon per noi che qui a Pian Teleccio i ricoveri non mancano; ora, dopo la lunga ritirata, prima sotto la neve, sotto la pioggia poi, eccoci padroni di una camera, vuota magari, ma tutta per noi.

Decisissimi a scendere a Rosone e tornarcene a casa non appena sarà alba, ci corichiamo sul nudo pavimento e ci prepariamo tristemente al rigiro notturno imposto dalle ossa indolenzite. Con ben altro spirito, nonostante le condizioni più disagiati, avevamo trascorso la notte precedente bivaccando ai piedi del Campanile di Monney, silenzioso e solenne sotto la luna!

All'indomani, giorno di Ferragosto, un sole stupendo illumina le cime e fa vacillare i nostri propositi rinunciatari. Per cui, sia pure imprecaando alla sfortuna e rammaricandoci di non aver resistito in cresta, decidiamo di ripartire verso l'alto. Da alpinisti delusi, faremo una semplice passeggiata: il Becco

Meridionale della Tribolazione per la via normale. Ci cacciamo in tasca un pezzo di cioccolato e un paio di biscotti. Arnaldo, «per ogni eventualità», ma certissimo di non usarli, si prende dietro il martello e due chiodi.

Siamo partiti tardi, e avendo camminato senza troppa convinzione, sono quasi le dieci quando giungiamo ai piedi del ripido canalino detritico che porta al Colletto dei Becchi. La salita di questo canalino si preannuncia lunga e noiosa, mentre sulla destra ci colpisce l'aspetto imponente e invitante della cresta rocciosa che, partendo in corrispondenza della base di detto canalino, con un arco appena accennato e con slancio via via crescente va a morire contro la cresta sud-sud-ovest, a pochissima distanza dalla vetta.

Arnaldo, che di queste cose ha profonda conoscenza, spiega trattarsi della cresta sud-sud-est, che non risulta ancora salita.

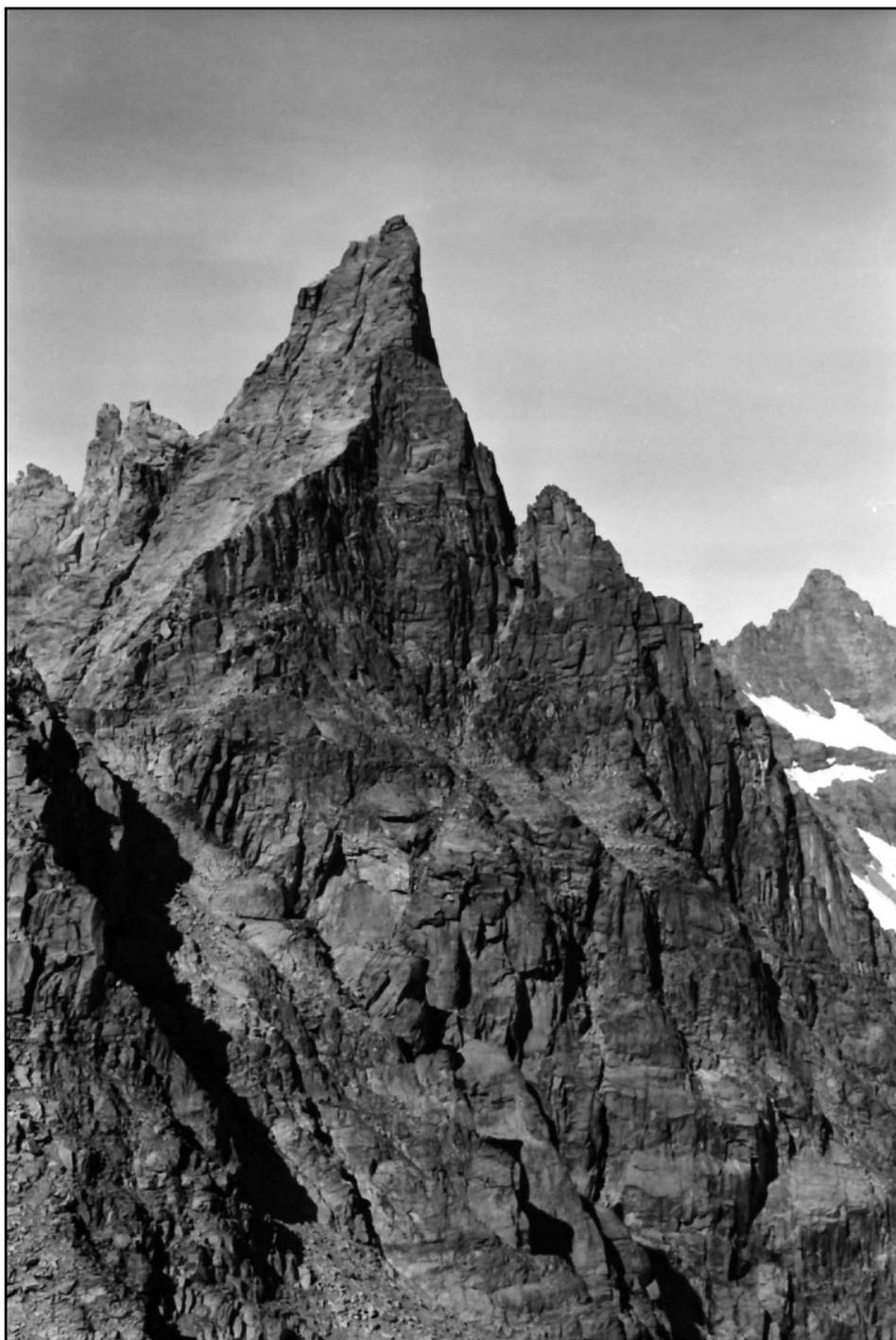


*Becco Meridionale della Tribolazione, spigolo Via Malvassora
(Foto Massimiliano Fornero).*



Arduino Vesco e Arnaldo Gambotto presumibilmente nel Vallone di Piantonetto (Fonte Mauro Fornero).

Non ancora salita? Ci guardiamo, e poi diamo un'altra occhiata al canalino che, naturalmente, ci appare ancora più lungo e indisponente. Segue un breve dialogo, la cui conclusione era già scontata in partenza: «È tardi per im-



Becco Meridionale della Tribolazione versante sud (Foto Adolfo Camusso).

pegnarci su un percorso incognito...», «Possiamo sempre tornare indietro quando ci parrà necessario...», «Però abbiamo solo martello e due chiodi...», «Siamo padronissimi di ritirarci alle prime serie difficoltà...».

Alle dieci, dopo aver traversato brevemente a destra, due alpinisti non più sfiduciati e non più delusi costruiscono un ometto a indicare il punto di attacco.

Dopo i primi facili passaggi le difficoltà aumentano e Arnaldo pianta nel granito il primo chiodo di assicurazione. Nel lodevole intento di accelerare le operazioni di recupero, mi armo di un poderoso ciottolo a forma di clava, e con esso mi accanisco contro il malcapitato chiodo, col risultato di sbucciarmi le dita e di dover ugualmente farmi calare il martello per venire a capo. Con sana cocciutaggine non mollo il mio primitivo attrezzo, e avrò la soddisfazione di vederlo funzionare assai meglio sui chiodi seguenti. La salita prosegue, mai banale e a tratti assai impegnativa, finché perveniamo ad un punto in cui la cresta è interrotta da un intaglio. Per proseguire occorre passare strisciando sotto un caratteristico masso sagomato, e poi calarsi a corda doppia. Si tratta di una discesa di pochi metri, e neppure occorrerà sacrificare uno dei preziosissimi

chiodi, dato che un providenziale spuntone sembra non aspetti altro che di venire preso per il collo dalla nostra corda. Per di più, in ogni caso, una via di ritirata sembra sussistere alla nostra destra. Nonostante tutte queste considerazioni, il calarmi a corda doppia durante una salita mi fa un certo effetto, quasi un salto nel buio, e mi rammenta il ben più illustre e intimidente esempio della cresta sud dell'Aiguille Noire, lungo la quale, dopo la discesa a corda doppia, la ritirata diventa quasi impossibile... Per di più è tardi (son quasi le 15) e il tempo va guastandosi: dense folate di nebbia salgono verso di noi e la nostra visuale si restringe inesorabilmente alla cresta da percorrere e alla vetta ancora lontana. Questi momenti di dubbio sono anche quelli in cui più intensamente si vive l'ascensione. Il timore delle incognite che ci attendono verso l'alto e le preoccupazioni circa le possibilità di ritirata si mescolano con un senso di orgoglio per quanto già si è fatto, e colla volontà di riuscire ad ogni costo. Sensazioni tutte che, almeno idealmente, avvicinano l'alpinista di oggi, che percorre una modesta variante o che si è sperduto in una discesa, ai grandi pionieri dell'alpinismo per i quali l'ignoto era il compagno quotidiano ed inseparabile.

Vinte le ultime esitazioni, ci caliamo rapidamente e superiamo l'intaglio. Dopo di che sentimmo che ce l'avremmo fatta. Arnaldo dovette ancora ricorrere a un paio di chiodi, ed io ebbi modo di raffinare la mia tecnica nell'uso del-

la clava, ma ne uscimmo. Sbucammo sulla cresta principale con una difficile ed esposta traversata sotto ad un tetto giallastro. Erano le 16 e da nove ore eravamo in azione, senza sosta e senza aver messo nulla sotto i denti. Procediamo senza incontrare altre difficoltà ed alle 16.30 siamo in vetta, mentre una rapida schiarita scopre da tutte le parti l'immenso orizzonte.

Dovremmo essere felici, e invece un nodo ci prende alla gola velandoci gli occhi. Forse trasmesso dalla corda che ci unisce e che ora giace aggrovigliata ai nostri piedi, forse sospinto dal vento triste della sera, lo stesso pensiero, lo stesso lancinante ricordo ci stringe il cuore: Arduino! Caro indimenticabile compagno, che, or è appena un anno, fosti con Arnaldo sul Courmaon, con me sui Lyskamm, con entrambi in tante gite sociali, – che con noi e come noi hai sentito e pensato ciò che solo gli alpinisti sentono e pensano sulle cime – che ora appartieni al Regno dei più. Forse Tu ci sei vicino in questo momento – forse hai lasciato per un attimo la greve coltre di terra – e certo apprezzi quello che noi ti offriamo: questa nostra modesta salita, questa che per noi si chiama Via Arduino Vescoz al Becco Meridionale della Tribolazione.²

Iniziamo lentamente la discesa, senza parlare. Raccogliamo un po' di corda ciascuno, proprio come se alla nostra cordata Egli fosse venuto a mancare or ora.

¹ Arduino Vescoz, di anni 28, ricco di un giovanile entusiasmo sorretto da una prestanza fisica non comune, trovava tragica morte lungo la provinciale Aosta-Ivrea, mentre di mattino presto scendeva alla nostra Città per riprendere il settimanale lavoro. L'amore per i suoi monti, per la sua bella valle di Champorcher, l'avevano fatto salire sin lassù alla domenica. Al lunedì mattina la tragedia e il propagarsi rapido della notizia. Facce incredule e visi attoniti tra gli amici alpinisti. Pochi giorni dopo avrebbe dovuto guidare la nostra gita sociale al Breithorn... invece quanti poterono, accompagnarono di persona le sue spoglie al cimitero della sua Valle ove il socio ing. Maritano prese commiato da Lui con sublimi parole di fede cristiana. Ai famigliari, ed in particolare alla fidanzata, vada la certezza del ricordo di quanti lo conobbero.

² Sulle guide la via è denominata "Via Gambotto-Piazza".

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1956, n. 4

LA MADONNINA DELL'AVIC

(m 3006 – Alpi Graie)

Trasporto e fissaggio sulla vetta della statua della Madonna

(peso kg 19 – altezza m 1,15)

di Arnaldo Gambotto

Venerdì 27, ottenuta mezza giornata di permesso, partiamo in sette da Champsdepraz e in tre ore e mezza raggiungiamo Pra Oursi, dove già ci aspetta il vecchio amico Corino con la statua e tutto il materiale (kg 170 circa), trasportati in precedenza a dorso di mulo.

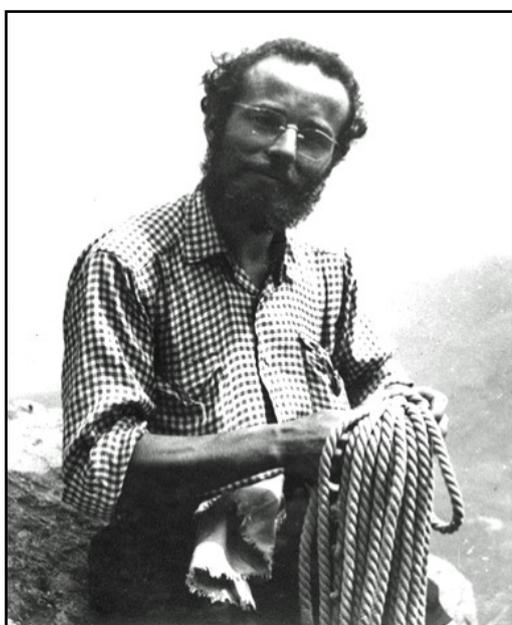
All'indomani mattina, appena giorno, si uniscono a noi altri quattro compagni arrivati durante la notte e partiamo alla volta dell'Avic. Portiamo complessivamente 120 chili circa di materiale, la statua, l'equipaggiamento personale e il materiale da bivacco per sei uomini. Ci alterniamo nel trasporto della statua, sistemata sopra un'armatura di un vecchio zaino e, assicurandoci a vicenda nei tratti più esposti, giungiamo in vetta dopo una faticosissima marcia di otto ore e mezza (tempo normalmente impiegato per salire tale montagna: ore 4). Prepariamo la cassa del basamento con le relative armature e discendiamo, sistemando nei due tratti più difficili due corde fisse da trenta metri che serviranno per la comi-



Si procede alla costruzione del basamento per la posa della Madonna (Archivio Giovanni Torra).



Don Ferrero celebra la S. Messa all'inaugurazione della Madonnina sul Monte Avic (Archivio Giovanni Torra).



Ermo Noro, caduto il 30 settembre 1956, a 28 anni, sulla Punta Arbour in Val Susa (Archivio Giovanni Torra).

tiva che salirà domani. A venti minuti circa dalla vetta ci fermiamo in sei in una grossa caverna formata da enormi massi e ci prepariamo per il bivacco.

Domenica 29 [settembre 1957] saliamo nuovamente in vetta e, raggiunti dal rimanente materiale portato in mattinata da altri amici, iniziamo la gittata del basamento. Alle 10,30 la Madonnina dell'Avic col relativo parafulmine sono completamente sistemati e don Ferrero benedice la statua celebrando quindi la S. Messa.

Il tempo bellissimo e la temperatura molto mite hanno permesso che tutto procedesse ottimamente e che una cinquantina di persone, tra cui molti valligiani, arrivasse in vetta all'Avic.

La statua della Madonna è stata offerta dalla mamma di Ermo Noro, nostro caro amico, caduto il 30 settembre 1956 sulle montagne della Val Susa, ed è stata dedicata alla Sua memoria.

Le ultime note di *Stelutis Alpinis* cantate in sordina dal bravissimo coro si confondono con le prime parole della S. Messa. La cerchia vastissima di montagne che va dal Monte Bianco al Monte Rosa ci sta a guardare sotto un cielo terso, limpidissimo, mentre un mare di nebbia di bianca bambagia sommerge, laggiù in basso, la valle e la pianura.



Soci della Sezione GM di Ivrea, amici e valligiani all'inaugurazione della Madonnina sul Monte Avic (Archivio Giovanni Torra).

La commozione è grande ed in quell'atmosfera di distensione e di ricordi non si sentono più le ossa indolenzite dal massacrante lavoro e dal bivacco sulla roccia, poiché la mente è troppo occupata da altri, intensi, pensieri. Le lacrime scese con sfacciataggine lungo le gote, ingigantiscono i riflessi provocati dal sole su quel volto celestiale e lo sguardo della Madonnina diventa ancora più dolce.

Ogni cosa su cui gli occhi posano lo sguardo fanno pensare a Te, caro Ermo. Il Cervino che tanto amavi, le rocce di questa vetta che assieme toccammo; la Madonna quassù, che è sempre stata il sogno del tuo cuore buono e generoso. Anche tu in questo momento sei presente e hai lasciato per qualche istante la pesante coltre di terra per volare quassù, vicino ai tuoi amici, vicino alla tua Madonnina.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1958, n. 2

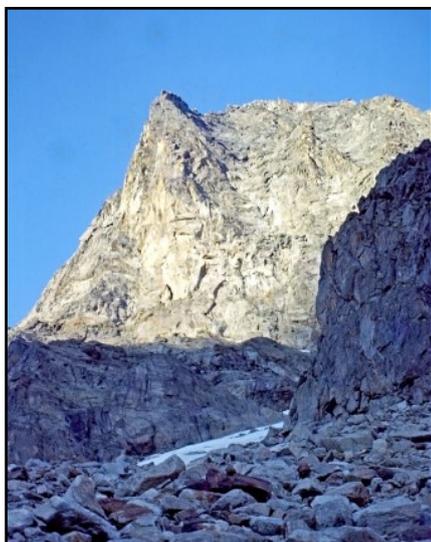
BECCO DI VALSOERA

(3369 m, Gruppo del Gran Paradiso)

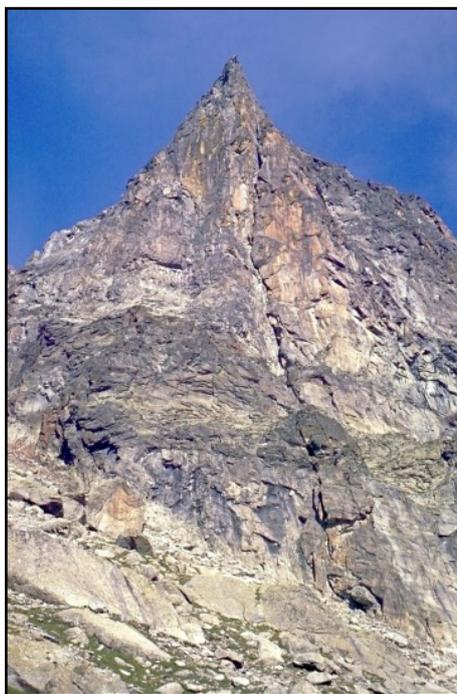
2^A SALITA DELLA PARETE OVEST PER LA VIA "LEONESSA"

di Arnaldo Gambotto e Arturo Picchetti

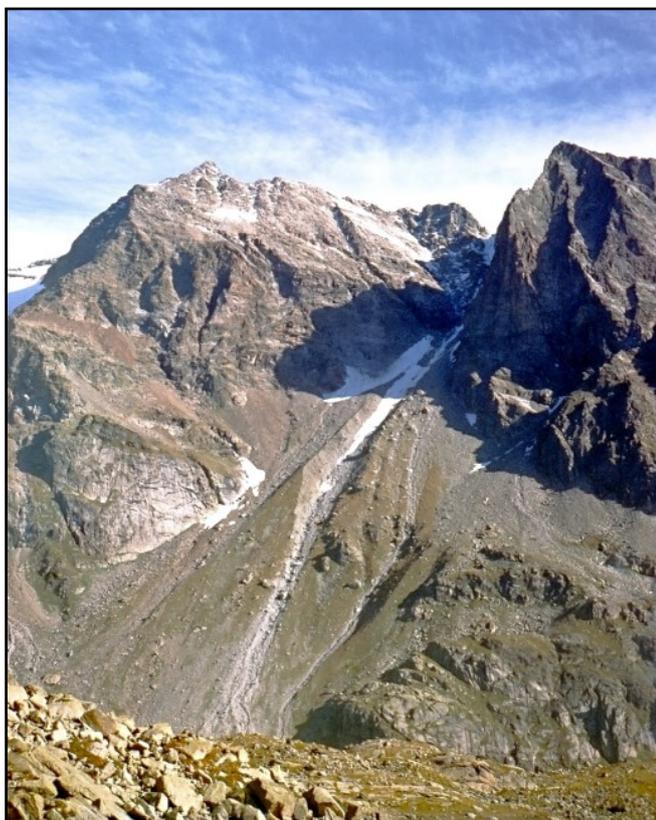
Un leggero venticello soffia nella fredda aurora settembrina; alcuni camosci fuggono impauriti lungo i canali della normale; due uomini intrizziti, ai piedi del Becco, cercano l'attacco.



Becco di Valsoera: il famoso Spigolo Ovest, Via Cavalieri (genovese) – Mellano (torinese) – Perego (lombardo), l'itinerario più elegante, aperto nel 1960 (Foto Mauro Fornero).



Becco di Valsoera: la Via della fessura, aperta nel 1968 dalla cordata canavesana Biletta-Tondella-Valerio. È tra le vie più dure della montagna. La guida Chabod riporta: «Itinerario grandioso in ambiente suggestivo» (Foto Mauro Fornero).



*Panoramica sul Becco di Valsoera e cresta Scatiglion-Ondezana
(Foto Mauro Fornero).*



*Diedro sulla Via Leonessa-Tron
(Foto Mauro Fornero).*

Siamo alla base dell'agognata parete tante volte sognata e rimirata dalle altre vette, ed il misterioso diedro iniziale di questa via, studiato sulla relazione dapprima con paura e diffidenza, poi sempre più fiduciosi e convinti, deve essere finalmente vicino, nascosto solo da questo o da quel promontorio.

Il rintracciare, dopo averlo a lungo cercato, un passaggio letto e riletto, dà quasi l'impressione di trovarci su una via già ascisa altre volte e, anche se tutto il corpo è intirizzito, le mani son fredde e la roccia è ancor più gelida, non si può fare a meno di legarci e di attaccare. Dal posto di sicurezza non posso vedere il mio compagno; in quel silenzio di tomba, in cui si sente soltanto il fruscio della corda tra le mani, odo il battere del martello sul chiodo, odo la voce più amica che mai di quel pezzo d'acciaio che rassicura, che incoraggia. La corda è ferma; ora è il mio compagno che parla: dice che ha freddo, molto freddo e che non può continuare.

Vorrei poterlo aiutare, poterlo sostenere, ma purtroppo il mio sguardo deve limitarsi a quello spigolo di roccia che mi nasconde l'oscuro e gelido passaggio. La corda riprende a scorrere e finalmente il passo è superato.

Ormai le «sei ore di euforia» sono incominciate: altri passaggi duri, altri chiodi che entreranno nella roccia, altri momenti di trepidazione. Ogni tanto uno sguardo verso l'alto, per cercare il passaggio, per guardare la vetta che man mano s'avvicina. Un turbinio di neve sferza il volto, due mani si stringono in una forte stretta, quattro occhi umidi si fissano intensamente: sono due uomini sulla vetta di una montagna raggiunta dopo una dura e bellissima arrampicata.

15 settembre 1957

NOTA TECNICA:

Dalla diga di Pian Teleccio all'attacco in ore 3,20.

L'attacco è difficile da trovare; abbiamo costruito un ometto sul terrazzino erboso.

Dall'attacco al «collettino dietro il caratteristico gendarme», ore 1; al «monolite rossastro», ore 3; alla vetta, ore 5. Chiodi usati: 7 (uno malsicuro lasciato a 3 metri circa dal chiodo dei primi salitori). Lasciato pure un chiodo in discesa a 15 metri circa sopra l'intaglio a nord di quota 3216.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1959, n.3

MONTE COURMAON (SOTTOGRUPPO DI PUNTA FOURÀ - GRAN PARADISO)

di Gian Carlo Benzi

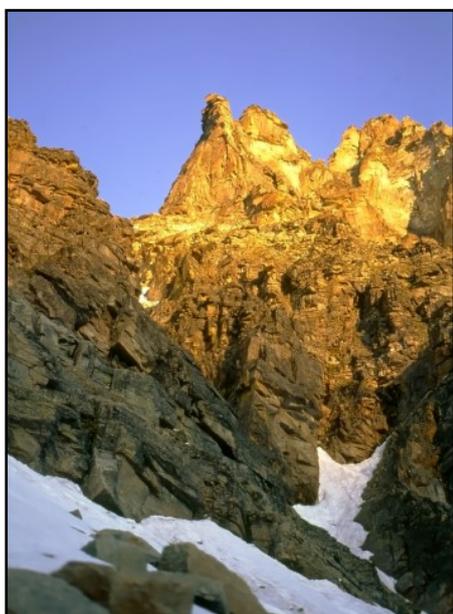
Alle volte il merito o la colpa sono solo delle circostanze! Così: se si piglia un tempo ottimo, la montagna pulita ed amica, alcuni alpinisti, una vicinanza alle montagne, quale vanta Ivrea, e si miscela il tutto, non può uscirne che qualche cosa di buono. Fu così che, una sera di agosto, Enrico, la sua macchina ed io ci trovammo in viaggio per Ceresole armati, oltre che delle solite cose, di un mucchietto di buone intenzioni. Era nostra intenzione, infatti, andare a ricalcare le orme di Gervasutti al Courmaon.



Il Monte Courmaon all'alba da Noasca (Foto Mauro Fornero).



Il Monte Courmaon dal Colle Sià (Foto Mauro Fornero).



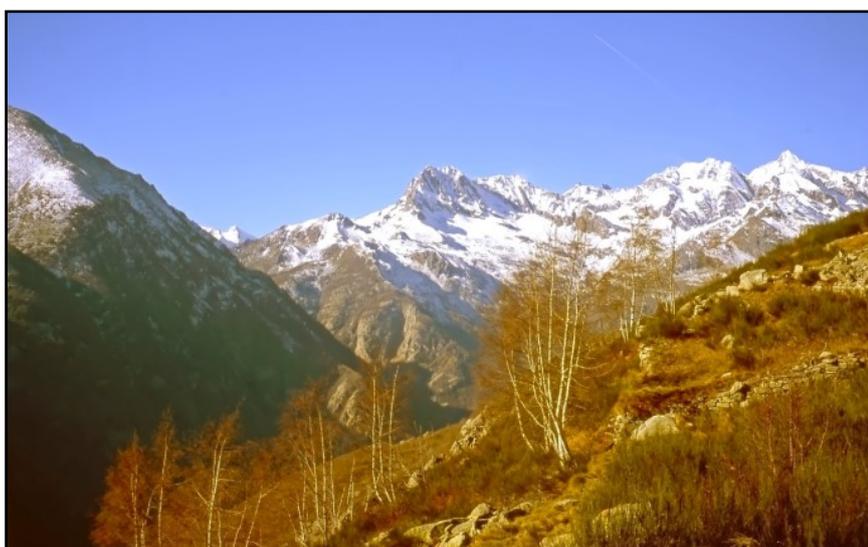
Monte Courmaon, verso l'attacco della Via Gervasutti (Foto Mauro Fornero).

Attraverso il Colle Sià, tra lo scampanio delle mandrie, andammo a cercarci un buon posto da bivacco il più possibile vicino all'attacco della cresta est. E lo trovammo su di uno strano sperone roccioso, qualcosa fra il pulpito ed una prua, che si protende sul vasto circo detritico a sud del Courmaon, in una zona che offre pascolo e rifugio ad un numerosissimo branco di camosci. Il luogo è idilliaco; uno di quei posti nei quali avrebbe successo anche una conferenza al vertice, tanta è la pace che vi regna e che sa ispirare. Ai primi sbadigli del sole ci chiudemmo nel sacco-a-pelo, aspettando che anche il grande astro si coricasse dietro al Colle Perduto, portandosi dietro il suo variopinto seguito di colori sfavillanti e delicati, preludio di una notte illuminata da un plenilunio che nessuna società di illuminazione pubblica riuscirà mai neppure lontanamente ad imitare.

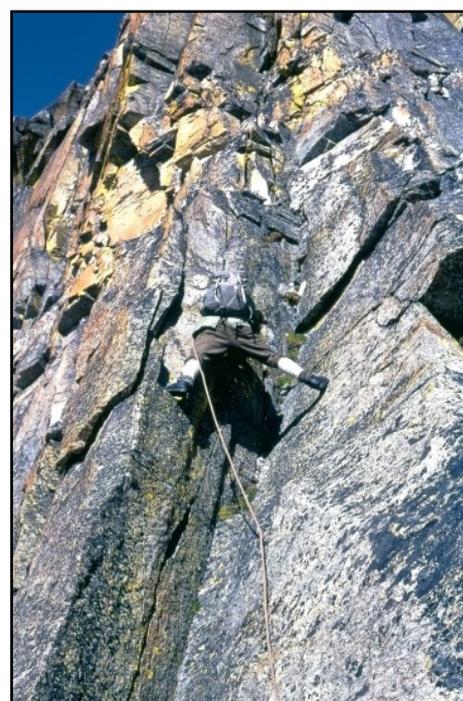
Il mattino seguente di buon'ora risalimmo la cresta est del nostro monte, che per il primo tratto è molto facile anche se assai frastagliata. Eravamo abbruttiti dalla levataccia ed assai meno propensi a goderci l'alba radiosa, nella quale ci muovevamo, di quanto non lo fossimo la sera prima ad ammirare il tramonto. Fu così che, ciondolando e con un solo occhio aperto, andammo a dar di capo contro un salto verticale e repulsivo, alto 150 metri, che costituisce la prima e più seria difficoltà della salita.



Il Monte Courmaon da S. Anna dei Meinardi, con teleobiettivo (Foto Mauro Fornero).



Panoramica sul Monte Courmaon (Foto Mauro Fornero).



Courmaon, sulla Via Gervasutti (Foto Mauro Fornero).

Enrico iniziò il rito del legarsi mentre io, distrattamente, davo uno sguardo alla via che avremmo dovuto percorrere. Allora non parlai, vinto dall'imponenza della cresta; ora capisco che solo attinsi forza di salire dalle doti di calma e padronanza di Enrico. Inutile descrivere la via; basti dire che fu aperta da Gervasutti, "il fortissimo", e che era stata precedentemente definita dal Chabod, nella sua guida, come «un problema di assai ardua soluzione». Ma tutto era così bello e luminoso, la via così logica ed esaltante, che noi procedemmo velocemente ed anche i tratti di maggiore difficoltà li superammo senza che lasciassero in noi timore o ansia per quelli che ancora erano da venire.

E salimmo, passando sia il diedro con i suoi due strapiombi che il monolite ed il difficile passaggio iniziale del tratto terminale, e ci trovammo in cima che il sole non era ancora giunto allo zenit. Di quel momento sono rimasti in me ricordi di sole, di luminosità, di gioia e di esaltazione; sentimenti ed emozioni che solo chi li ha provati capi-

rà la mia incapacità nel descriverli, e che giustificano ampiamente quella che, per i profani, è la follia dell'alpinismo.

Poi la discesa! La calura, il mal di piedi, la lunghezza di quello sprofondare verso il mondo cancellarono sul momento le meravigliose emozioni della salita e della cima; emozioni che col passare dei giorni sono potentemente ritornate in noi costituendo ricordi incancellabili, che sovrastano il ricordo di tutti gli altri giorni vissuti nell'apatia e nella grigia mediocrità quotidiana.

NOTE TECNICHE:

Dal Colle Sià (2274 m) dirigersi verso ovest su una marcata traccia di sentiero sino all'imbocco del vasto canalone a sud del Courmaon. Di qui salire alla cresta Est con facile arrampicata. Seguirla aggirando le difficoltà a destra (nord) sin sotto ad un grande e caratteristico salto che si presenta con un'alta parete triangolare (ore 2,30). Traversare a destra per trenta metri su una cengetta. Salire un diedro (4°), immediatamente a sinistra del lato destro del triangolo, per una ventina di metri. Traversare a destra per pochi metri e salire un secondo diedro (4°) con elegante arrampicata. Con un tiro di corda si giunge sotto un caratteristico tetto seguito da un altro diedro. Superato il tetto (6 metri di 5°), proseguire nel diedro che va restringendosi a mo' di caminetto ed è nettamente strapiombante (4° superiore). Ancora un tiro di fune più facile e si giunge alla sommità del triangolo. Proseguendo per la cresta, superare il monolite che la preclude (5°). Indi traversare 40 metri a sinistra sin sotto al salto finale alto 60 metri. Vincere il salto prima lungo un diedrino (5°) e poi su bellissime placche (3° superiore), indi uscire sull'anticima. (Ore 6 dal colle Sià)

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1962, n. 4

Tre Giorni a fil di cielo

DALLA TORRE DEL GRAN SAN PIETRO (3692 m) AL GRAN PARADISO (4061 m)

(29 luglio – 1 agosto 1957)

di Mario Beccio – Arnaldo Gambotto – Bruno Piazza – Arturo Picchetti

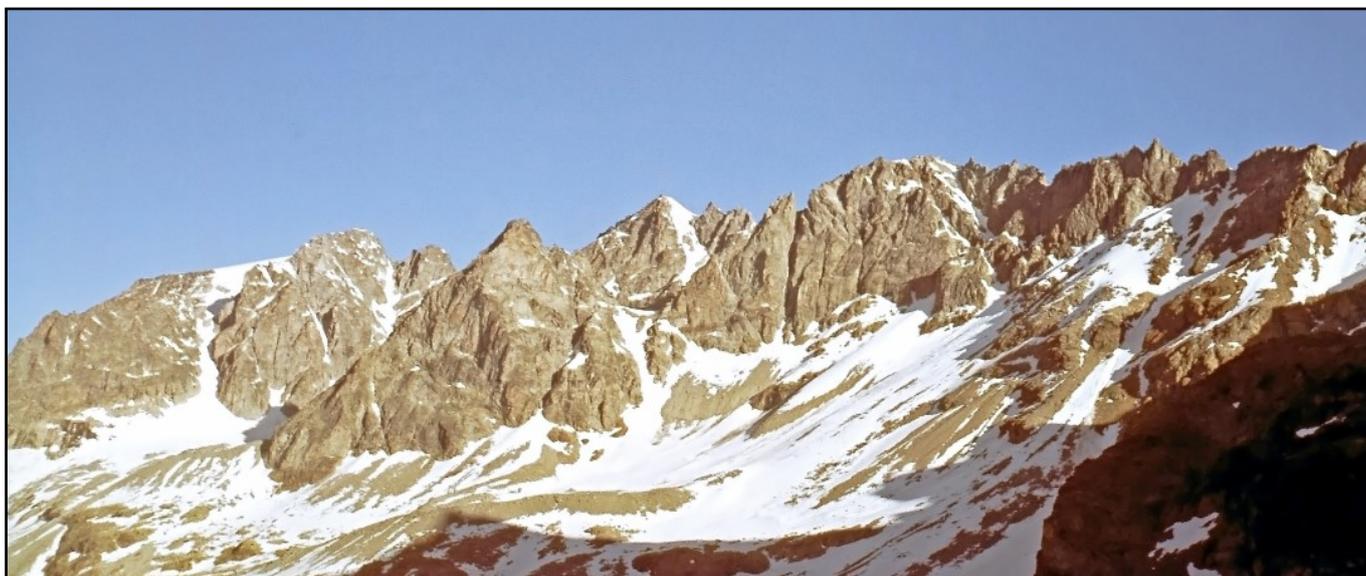
La traversata integrale dal Gran San Pietro al Gran Paradiso era un'impresa che da lungo tempo ci stava veramente a cuore. A cavallo tra il Canavese e la Valle d'Aosta, questo percorso, che si mantiene a un'altitudine sempre superiore ai 3300 metri, rappresentava, a nostro parere un itinerario quanto mai logico. Il leggere sulle tavolette il nome e la quota di quelle 14 vette e contemplarle in seguito da un belvedere quale potrebbe essere l'Herbetet, non poteva fare a meno di suscitare, in un appassionato del gruppo del Gran Paradiso, il desiderio di percorrerle tutte quante, una di seguito all'altra. Forse fu questo il più valido dei motivi che ci spinse a tentare questa traversata per ben due volte, purtroppo senza successo.



Panoramica dalle Punte Patri alla Punta Ceresole (Foto Mauro Fornero).

La poca capienza del bivacco Antoldi e la nostra generosità verso alcuni alpinisti stranieri, ci obbliga a un bivacco in più sin dal primo giorno. Da veri ottimisti pensiamo che ciò serve, se non altro, al collaudo della tendina, un po' troppo piccola per contenere quattro persone, e a risparmiarci un'ora di cammino per il giorno dopo.

Lo smontaggio della tenda quando ancora è notte, ci riporta ai bei tempi della vita militare, quando ancora notte ci si preparava per le marce; nel nostro caso, anche il peso dello zaino collabora in maniera evidente ad accentuare tale ricordo.



Da sinistra, Becca di Gay con il canalone alla Via normale, Monte Nero, Roccia Viva e Gemello, Torre Rossa di Piantonetto, Testa di Money, Campanile di Money, Punta Fiorenza, Colle di Money (Foto Mauro Fornero).



Torre del Gran San Pietro, Colle di Money, Punta Montandayné e Herbétet visti dall'Ondezana (Foto Mauro Fornero).



Si vedono, da sinistra: la Cresta Barale, l'intaglio, la Becca di Gay e la Roccia Viva, Punta Ceresole, il Roc e il Gran Paradiso (Foto don Piero Solero).

Albeggia: il cielo è limpidissimo e le ultime stelle diventano sempre più pallide; i primi raggi del sole illuminano, lassù in alto, la cresta, mentre noi arranchiamo sul ripido canalone ancora oscuro. L'ultima lunghezza di corda, gli ultimi metri nell'ombra. Il mio compagno è già inondato di luce e la neve, sollevata dai suoi piedi, sembra polvere di stelle. Ancora un passo e finalmente l'orizzonte, l'immenso orizzonte.

Siamo ormai tutti quattro in cresta ed ora il sole ci avvolge tutti generosamente. La nostra cavalcata a fil di cielo è incominciata e per tre giorni continuerà così: ora su roccia, ora su neve, sempre immersi in quella magnifica luce, con i più grandi colossi che ci stanno benignamente a guardare.

La prima vetta è raggiunta. In quel terso mattino di luglio, sulla Torre del Gran San Pietro, quattro mani si stringono vigorosamente tra loro con la promessa che la prossima stretta sarà, fra due giorni, sul Gran Paradiso. Torrioni superbi, monoliti strambi, placche ripide: il tutto in quel granito ruvido, meraviglioso, che invita all'arrampicata. Il tempo è splendido. Ogni tanto un chiodo entra nella fessura, perché bisogna ricordarci che oltre a noi deve passare anche lo zaino.

Il posto per il secondo bivacco è alquanto angusto e la tendina, già così piccola, non può nemmeno essere

sfruttata in tutta la sua capacità. Se durante il giorno è piacevole arrampicare riscaldati dal sole, bisogna pur pensare che la notte si passerà lì dentro, sopra i sassi, uno appiccicato all'altro, battendo i denti.

Questi momenti dovrebbero essere i più duri, i più tremendi, mentre invece hanno anche loro il lato bello e buono: la mente più non pensa all'appiglio o alla fessura, mentre il corpo si rinfranca nel bivacco d'alta montagna. È bello sentirsi più lontani che mai da quei lumicini che brillano laggiù, tra la massa delle valli e della pianura. E nella silente notte nuovamente si vedono appigli, cengette, fessure; ma sono quelli di domani, quelli che gusteremo in un bagno di luce e di calore e che si esauriranno sotto i nostri piedi man mano che la meta s'avvicinerà.

Un'altra giornata vissuta intensamente, altre profonde emozioni provate sul fil di creste, di fronte a quel grande anfiteatro di montagne possenti, su uno sfondo di cielo sempre più azzurro. E poi un'altra notte ancora, con la fragile casetta di tela sospesa su due abissi, riparata a nord da una cornice di neve.

Quattro uomini camminano dondolando su un pendio bianco, uniforme, che pare non debba più finire. Il sole è cocente e la crepaccia terminale non arriva mai. Ora che le creste e i torrioni sono finiti, si sente la stanchezza, che svanisce per incanto quando la traversata finirà lassù, accanto alla Madonna.

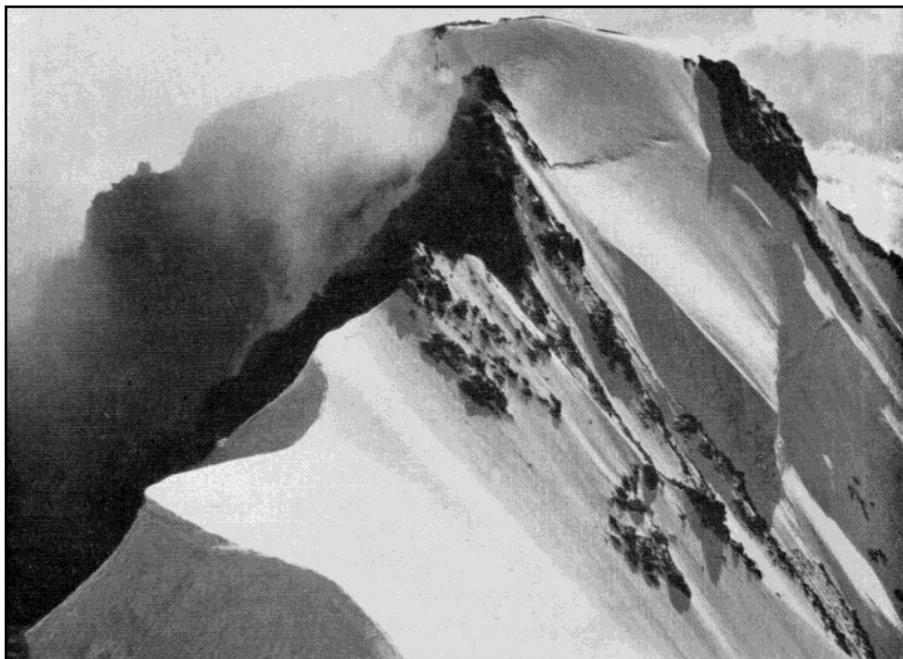
Eravamo d'accordo di stringerci la mano, ma il desiderio spontaneo di abbracciarci diventa di tutti, inevitabile. Ci ringraziamo a vicenda, pensiamo a Coloro che mancano e gli occhi diventano lucidi, perché troppo intensa è la commozione, mentre l'atmosfera è ancora più luminosa accanto a quella piccola Madonna.

NOTA TECNICA:

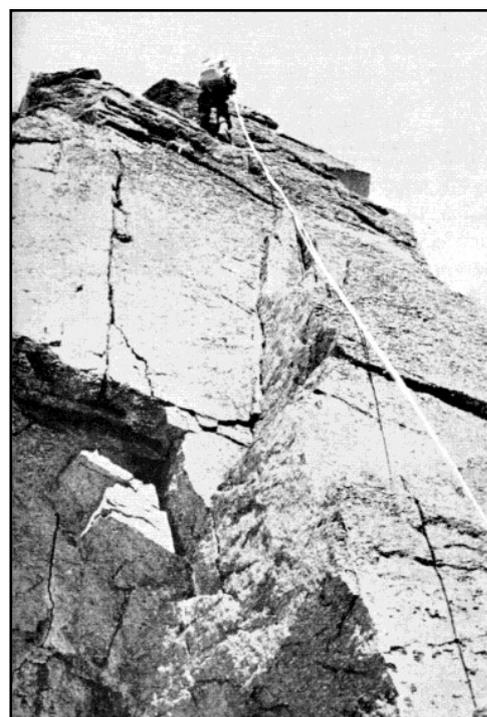
Lunedì 29 luglio, dopo ore 4,30 di marcia da Champlong (Cogne), si giunge alla quota 2930 sul **Ghiacciaio di Valeille**: 1° bivacco.

Martedì 30, in vetta al **Gran San Pietro** per il versante est e la cresta nord alle 6,15 in ore 2,45 dal 1° bivacco. Dopo aver disceso la cresta sud-ovest del Gran San Pietro e dopo aver fatto una sosta al Colle di Money, si attacca la cresta di Money alle 9,10. A causa degli zaini molto pesanti, si progredisce con cautela e prudenza. Si supera la quota 3516 dopo la prima corda doppia (chiodo) e, dopo il frastagliato tratto di cresta, si attraversano le placche (2 chiodi, di cui uno già infisso). Dopo la terza corda doppia, altre placche (chiodo) e si supera il canale-camino (3 chiodi) che porta nuovamente in cresta. Si aggira il Campanile di Money sul versante di Valnontey (chiodo) e superandolo dal versante ovest (chiodo di progressione) si giunge alla **Testa di Money** alle 16,10 e, poco distante dalla vetta, ci si sistema per il 2° bivacco.

Mercoledì 31, si riparte dal 2° bivacco alle 5,30 e, dopo aver percorso la cresta Barale e disceso l'intaglio, si giunge in ore 2,45 al **Becco della Pazienza**. Superato il **Gemello Orientale** (2 chiodi, di cui uno di progressione) si discende a corda doppia all'intaglio successivo. Attraversato il **Gemello Occidentale**, alle 10 si giunge in vetta alla **Roccia Viva**. Dopo un'ora di sosta, la discesa verso il colle Baretto; poi si attacca la cresta nord-est della Becca di Gay, pervenendo alla quota 3554, dopo aver superato un difficile passaggio (chiodo). Discendendo da detta quota con una corda doppia di 18 metri circa (chiodo già esistente), si prosegue per cresta, giungendo alle 16,30 in vetta alla **Bec-**



Gemelli e Roccia Viva (Negativo Pio Rosso).



*Becca di Gay, cresta nordest.
Discesa in corda doppia dalla quota 3554 m
(Negativo Arnaldo Gambotto).*

ca di Gay. Poi per cresta ovest, tenendosi alquanto sul versante di Noaschetta: la friabilità della roccia e la frequenza di salti verticali ritardano la marcia; l'ultimo salto di roccia con una corda doppia di 20 metri circa (chiodo lasciato). Nelle vicinanze del colle Grand Croux, alle 19,30, ci si sistema per il 3° bivacco.

Giovedì 1 agosto, si parte dal 3° bivacco alle 5,15. Per cresta la **Testa di Grand Croux**, la **Testa di Valnontey** e alle 8,30 in vetta alla **Testa della Tribolazione**. Dopo mezz'ora di sosta, si prosegue e alle 10,30 si è sulla **Punta di Ceresole**. Discesa al colle Chamonin e alle 13 in vetta alla cresta Gastaldi. Dal colle dell'Ape ci si dirige all'attacco del canale-camino, ma l'ora tarda e il caldo eccessivo lo rendono pericoloso, giungendo al **Roc** solo alle 15. Dopo un'ora, in vetta al **Gran Paradiso**.

Le condizioni del tempo sono state ottime durante tutta la traversata. Sulle creste e sui pendii nevosi si sono adoperati sempre i ramponi perché le condizioni della neve erano molto molto buone. Per i bivacchi si è impiegato una tendina impermeabile del tipo a sacco. Tutti i viveri e l'equipaggiamento sono stati portati esclusivamente dai partecipanti all'exploit, sin dall'inizio della traversata. Le difficoltà massime sono state di 4°.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1958, n. 4

UNA CAVALCATA SUL FILO DEI 4000

Articolo e foto di Mauro Fornero

Sono le otto e trenta di un mattino della seconda settimana di ferie. Lo squillo insistente del telefono mi strappa bruscamente dalle braccia di Morfeo e, mentre protesto all'indirizzo dello scocciato senza rispetto per il sacro diritto al sonno che un onesto lavoratore si è conquistato in un anno di duro lavoro, alzo il microfono.

Una voce squillante: «Ciao Mauro, sono io, Alberto! Hai visto, il tempo si è messo al bello! Che ne diresti di una gitarella? Be', fra poco sarò da te. Ciao!».

Prima ancora che fossi riuscito a rendermi conto di quanto stava succedendo, l'amico aveva già finito di parlare e riagganciato. Il tempo di svegliarmi completamente, rimirare il cielo e i monti veramente tersi ed ecco il campanello della porta che trilla. È lui, Alberto, arzilla, vispo, pimpante! L'accordo fra noi due è presto raggiunto; personalmente ritengo però opportuno allargare l'invito ad altri due amici per non essere soli. Una scappata in città alla ricerca degli interessati. Bruno, subito scovato, è ovviamente d'accordo; Franco, che sappiamo allenatissimo perché rientrato da poco da un corso di scalate su ghiaccio, verrà rintracciato dallo stesso Bruno. Si partirà domattina alle 6,30!



Bivacco Sberna.

E l'indomani puntuali si sale in macchina con tempo sempre splendido. Durerà? Lo speriamo ardentemente, dato che è da parecchio che Alberto e io accarezziamo col desiderio questa galoppata.

A Champ de Praz un fuggievole sguardo all'Avic, sempre bella specie nel sole del mattino. In breve siamo ad Aosta: un ultimo ritocco alle provviste e via; alle 10 lasciamo la macchina in uno slargo della strada oltre Eaux Rousses in Valsavarenche e ci incamminiamo verso il bivacco Sberna (segretamente speranzosi di non trovarlo occupato) con meta, per l'indomani, l'aerea traversata dal Colle Bonney al Gran Paradiso. Sono parecchi anni che la sogno! Sarà questa la volta buona?

Breve sosta poco dopo l'ultima baita al cospetto delle cime di Montandaynè e del Gran Paradiso, qualche foto alle imponenti Nord e poi nuovamente in cammino. Alle 15 circa siamo al bivacco, è vuoto! Già pregustiamo la gioia di una tranquilla e comoda dormita quando, alzando gli occhi, scorgiamo tre alpinisti in discesa dal Colle Bonney diretti verso il bivacco. Sono tre olandesi che masticano qualche parola di francese, per cui è possibile intenderci. Facendo buon viso a cattiva sorte, dividiamo con i nuovi venuti i posti nel bivacco.

Distesi fuori a goderci i caldi raggi del sole, studiamo i particolari della gita dell'indomani e, nel contempo, seguiamo rabbrivendo le fasi di preparazione di un colossale risotto da parte dei nuovi venuti.

Quanto visto ci convince a rifiutare gentilmente l'invito ad assaggiarlo!



Panoramica della cresta dalla Montandaynè al Gran Paradiso.

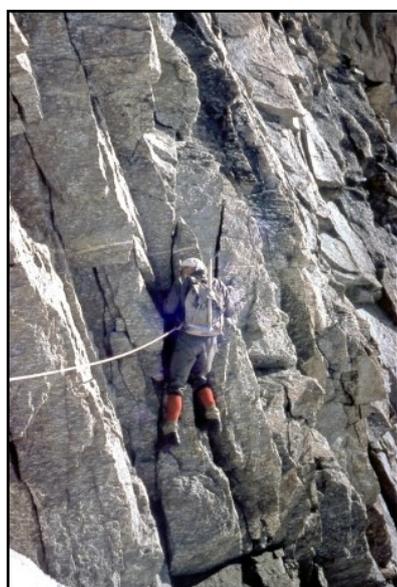
Il sole intanto va a nanna e anche noi andiamo a cuccia con la sveglia programmata per le 3. Bruno, puntuale, alle 3 ci scuote. È duro il risveglio a un'ora simile. Ma chi ce la fa fare una vita simile! Manco ce l'avesse ordinata il medico.

Ma tant'è, occorre muoverci. Una buona colazione, il rifornimento d'acqua nel laghetto adiacente e alle 4 via, in uno scenario incantato, tutto d'argento, con una magnifica luna che ci rischiarava il cammino. Prendo il comando della comitiva perché pratico della strada e alle 5 ci fermiamo al Colle Bonney (m 3587) ai piedi delle Punte Budden per legarci e dare inizio all'ascensione vera e propria.

Due le cordate: Bruno e Franco, Alberto e io. Democraticamente vengo incaricato del primo turno! Solo quando sento il freddo intenso alle mani, mi accorgo che la designazione era interessata e non certo dettata da rispetto verso la mia abilità. Quanto facilmente si illudono gli uomini!

Comunque, immerso in ragionamenti filosofici sull'astuzia umana intercalati e rafforzati da imprecazioni meno filosofiche all'indirizzo degli amici, raggiungiamo e superiamo le Budden (m 3683), scavalchiamo la finestra Tsasset (m 3633), superiamo sul versante di Cogne i faticosi sfasciumi della Montandaynè e riportandoci sul filo di cresta senza bisogno di corde doppie (come invece asserisce la relazione della guida) raggiungiamo la calotta ghiacciata della Montandaynè (metri 3838) scendiamo il primo salto a sud, ripido ma ricco di solidi appigli, e su un ultimo tratto di sfasciumi sul versante di Valsavarenche raggiungiamo il Colle di Montandaynè (m 3723).

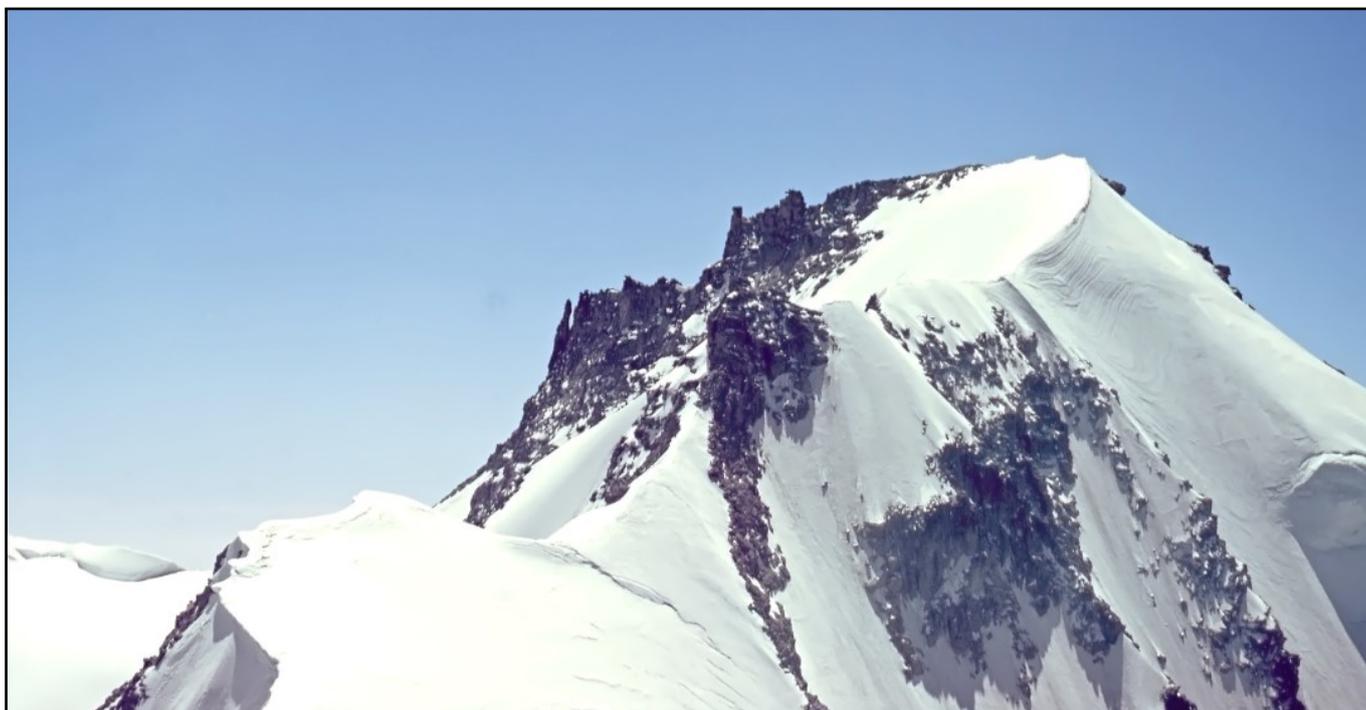
Qui, breve fermata per bere un sorso d'acqua e calzare i ramponi. Poi di nuovo in marcia verso la punta Vaccarone. Sia il primo che il secondo tratto nevoso sono molto ripidi, ma la salita è abbastanza agevole grazie alle ottime condizioni della neve. In breve, ne raggiungiamo la vetta (m 3868). Di qui si domina in un sol colpo d'occhio tutta la cresta che sale al Gran Paradiso. Una miriade di punte e di spuntoni si susseguono e la relazione riportata sulla guida non è delle più chiare, per cui siamo costretti a fare giri viziosi per trovare il passaggio, sino a quando mi trovo su uno spuntone *del cavolo*, dal quale, per scendere, è necessaria una corda doppia. Mentre girovagiamo



Discesa dalla Montandaynè.



In salita verso il Piccolo Paradiso.



Cresta dal Piccolo al Gran Paradiso.



Da sinistra: Herbetèt, punte Budden, Montandayné, Piccolo Paradiso e Gran Paradiso. In fondo, a destra, il Ciarforon (Archivio Giovane Montagna Ivrea)¹.

fra questo dedalo di torrioni, il nostro sguardo si posa sui beati che placidamente stanno scendendo lungo la schiena d'asino verso il rifugio "Vittorio Emanuele". Ancora pochi passi ed eccoci finalmente fuori dal dedalo delle puntine, tutti quattro riuniti sul colle del Piccolo Paradiso (m 3877). Uno sguardo all'orologio: sono le 12,30; dal Colle di Montandayné abbiamo impiegato ore 3,30! E non ce ne siamo accorti. Come sarà a quest'ora la neve sulla cresta che porta al Gran Paradiso? Terrà? Sarà fradicia? Tutti interrogativi a cui per ora non ci è dato rispondere.

Mentre la cordata di Bruno e Franco passa in testa, mi fermo a scattare alcune foto in questo

luogo che sa di grandioso, di imponente, di vera alta montagna!

Il primo tratto di cresta è ornato da grandi cornici, protese verso Cogne, per cui siamo costretti a portarci sull'altro versante con sotto di noi il pendio della nord del Gran Paradiso. Da questo lato la neve è molto dura e su di essa i ramponi mordono poco; ci è però impossibile portarci in cresta per il persistere delle cornici e per la presenza di crepacci poco invitanti, che però sfruttiamo per le assicurazioni, non avendo con noi chiodi da ghiaccio. Con difficoltà, ma senza guai, arriviamo allo spuntone di roccia (m 3975) che saliamo bene, pur con i ramponi nei piedi. Davanti a noi rimane l'ultimo tratto di cresta; una cresta affilata, aerea, da cui sarebbe oltremodo spiacevole partire! La neve è ottima e i ramponi continuano a mordere bene, per cui, fidandoci della sola assicurazione personale, procediamo spediti prima sul versante di Valsavarenche, poi sul filo di cresta e infine sul versante di Cogne. Ed ecco che la pendenza si smorza, la cresta si allarga e poi finisce: siamo in vetta (m 4061). Sono le 14,15 e a percorrere la cresta dallo spuntone roccioso alla vetta abbiamo impiegato solo 15 minuti. Pochi istanti di fermata e poi subito alla Madonnina dove, dopo dieci ore e mezza di marcia, ci concediamo finalmente un po' di riposo e un sostanzioso spuntino.

Essendo ormai già le 15,30 giù a rotta di collo sino al rifugio "Vittorio" dove la tensione nervosa si allenta e la mente ci riporta ai bei momenti e alle difficoltà passati.

Ma non è ancora finita: sacco in spalle si riprendere a scendere e alle 19 possiamo finalmente sederci in macchina, togliere gli scarponi e lasciar respirare... i piedi.

L'indomani, dopo il meritato riposo, il bilancio: positivo perché questa traversata, da tanto tempo sognata, è fatta, fatta bene e senza eccessiva fatica dato l'ottimo stato di allenamento e di affiatamento; negativo perché i miei scarponi con questa gita hanno finito la loro carriera seppure in bellezza e perché ormai, a gita fatta, non rimane più che il ricordo di ciò che tanto e per tanto tempo si è desiderato.

Restano però le fotografie a rammentarci quei momenti e gli amici, e pur se sono soltanto dei ricordi, servono a dare vita e forza e idee per le prossime nuove ascensioni.



...in vetta.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1965, n. 4. Versione riveduta dall'autore nel 2022

¹ La stessa inquadratura (solo più ampia) è presente a p. 58 del volume *Album Primo Levi*, curato da Roberta Mori e Domenico Scarpa per i tipi di Einaudi (2017). La foto pubblicata nell'*Album* proviene dall'archivio fotografico di Primo Levi, pertanto è ipotizzabile che la stessa sia stata scattata da uno dei due fratelli Delmastro, Soci della Sezione GM di Torino. Sandro Delmastro è stato compagno di scalate di Primo Levi e questi ne parla nel racconto "Ferro" del suo volume *Il sistema periodico*.

UNA DATA E MOLTI RICORDI...

*di Giovanni Scavarda
Foto di Mauro Fornero*

Una data, quella del 25 gennaio, che risveglia in me molti ricordi. Ricordi velati di tristezza che neppure il tempo riuscirà a cancellare!

Il 25 gennaio 1960 moriva un caro amico di montagna, Arturo Gregorio, segretario della Sezione di Ivrea della Giovane Montagna; il 25 gennaio 1963 Walter Bonatti compiva con l'amico Zappelli la prima invernale della nord delle Grandes Jorasses.

La concomitanza delle date fa riaffiorare in me i ricordi della gita fatta proprio con l'amico Gregorio alla Punta Walker delle Grandes Jorasses nei primi giorni dell'agosto 1949.



Panoramica dal Mont de la Saxe: dall'Aiguille Noire du Peterey alla Punta Walker delle Grandes Jorasses con Monte Bianco, Mont Maudit, Dente del Gigante, Cresta di Rochefort.

Eravamo da poco rientrati tutti e due dal servizio militare prestato a Taranto, in Marina, e la voglia di montagna era intensa, dopo 24 mesi di mare "obbligato".

Fu così che decidemmo di passare quelle nostre prime ferie da borghesi nel Gruppo del Monte Bianco, a ciò spronati anche dai consigli del comune amico Lama che stava egli pure preparandosi per una salita superba: la Via della Sentinella Rossa di destra al Monte Bianco.

Il suo entusiasmo per il gruppo del Bianco ci aveva contagiati e quantunque non conoscessimo la zona che dalle fotografie e per averla attentamente studiata sulla guida Vallot, decidemmo di prendere il treno per Courmayeur con in programma la salita alla Punta Walker delle Grandes Jorasses.

L'entusiasmo giovanile e l'amore per la montagna ci facevano apparire meno difficili gli ostacoli, meno gravi i pericoli dell'ascensione.

E così alle 11, scaricati dalla corriera sulla piazza di Courmayeur, ci trovammo con il naso in aria a rimirare il maestoso panorama del Monte Bianco, panorama che di per sé già in parte appaga delle fatiche superate e degli affanni provati. Figuriamoci poi il cumulo di sensazioni che tumultuavano nei nostri animi di fronte al maestoso colosso alpino!



Panoramica dal Mont de la Saxe su Dente del Gigante, Cresta di Rochefort e Grandes Jorasses. Ultima, a destra, la Punta Walker.

I nostri occhi per vari mesi non avevano visto che piatti e bassi orizzonti marini ed ora, a capo all'indietro, bevevano quello scintillar di ghiacci e quello sveltare di cime!!

Il sole, forte e quasi a picco sulle nostre teste, ci risveglia dal torpore contemplativo e ci consiglia di procedere, se vogliamo giungere in serata al rifugio Boccalatte a quota 2803. Pertanto, zaino in spalla, ci si incammina lungo la carrozzabile per Entrèves e poi per la Val Ferret sino a Planpincieux. Dopo una pausa ristoratrice, lasciamo la strada del fondo valle per inoltrarci verso il rifugio ma, per nulla pratici, sbagliamo il sentiero di accesso.

Il fatto ci costringe ad un lungo giro che ci costa una buona ora di marcia supplementare. Grazie a Dio riusciamo a riprendere il giusto sentiero in prossimità del secondo salto di roccia ed alle 17 possiamo mettere piede nel rifugio, ove già altri alpinisti sono sistemati. Il rifugio non ha custode e pertanto siamo costretti a prepararci la cena. Frattanto si chiacchiera con i compagni di alloggio (fra cui vari alpinisti francesi) nel tentativo di raccogliere notizie utili per la salita del domani. Nessuno dei presenti può darcene in modo esauriente, dato che, per l'eccessivo innevamento, tutti hanno dovuto rinunciare all'impresa rientrando nel pomeriggio al rifugio.

Una cordata era riuscita a raggiungere il Rocher Whympet, ma aveva dovuto ripiegare perché giunta tardi sul posto, quando il sole forte già faceva sciogliere in modo impressionante la neve.

Con queste notizie poco confortanti, andiamo a letto e il sonno – che non si fa certo attendere – tronca i nostri discorsi sul domani.

Alle 4,30 sveglia e alle 5 partenza. Il tempo è buono e la temperatura abbastanza fredda. Seguendo le orme lasciate dalle cordate del giorno precedente, risaliamo il ghiacciaio sino alle rocce del Reposoir in un dedalo di crepacci sovente coperti da ponti infidi che ci costringono a giri snervanti.

Per due che arrivano freschi dal servizio militare in Marina, non è certo questo girovagare sul ghiacciaio l'aperitivo migliore!...

Circa due ore ci occorrono per raggiungere le rocce ed una buona per risalirle dato che sono discretamente coperte di neve. Poggiando a destra, attraversiamo velocemente il *couloir* nel timore di valanghe, dato che il sole co-



Dal Mont de la Saxe, panoramica sul Dente del Gigante, Cresta di Rochefort e Grandes Jorasses; ultima, a destra, la Punta Walker.

mincia a riscaldare, e ci portiamo sulla cresta rocciosa che scende dalla Punta Whympfer e cominciamo a risalirla. A questo punto, quasi all'improvviso, ci troviamo avvolti dalla nebbia; la temperatura si abbassa di colpo e la neve diventa più solida anche se, per forza, dobbiamo rinunciare al panorama. I punti di riferimento per la salita alla Walker sono scomparsi: pertanto proseguiamo per la cresta rocciosa con l'intenzione di raggiungere la Whympfer. Qual è però la nostra sorpresa: guadagnato un centinaio di metri di quota, il banco di nebbia ci lascia e ritroviamo il sereno. Nuova rapida decisione: poco sotto Punta Whympfer abbandoniamo la cresta finora percorsa e, tagliando a destra per un ripido pendio nevoso, guadagniamo la cresta terminale ad una depressione esistente fra la Whympfer e la Walker e di lì la vetta agognata...

Sono le ore 12 dell'11 agosto!! Quanta commozione! Dal mare di Taranto ai 4208 della Punta Walker! La stretta di mano che ci diamo non è solo convenzionale, ma sanziona, se ancora fosse necessario, la nostra amicizia.

Un immenso mare di nebbia è sotto di noi e lascia spuntare solo le cime più alte.

Sulla vetta del Monte Bianco un nero nuvolone cinge già la calotta nevosa; segno di cattivo tempo, per cui, dato uno sguardo spaurito all'immane baratro del versante nord ancora libero da nebbie, ci decidiamo in fretta per il ritorno.

La discesa ci è facilitata dalle tracce di salita ma è resa faticosa e infida dalla neve molto molle che in qualche punto ci lascia sprofondare sino alla coscia. Nulla di imprevisto viene però a turbare la discesa, ad eccezione del rabbiarsi del tempo, ed alle 19 siamo al rifugio stanchissimi ma felici.

La felicità però non è di questo mondo! Infatti, nel rifugio scoppia un fornello a benzina che un gruppo di alpinisti stava usando e io resto ustionato al viso ed al collo. Il dolore è intenso tanto da non permettermi di cenare; alla fine la stanchezza ha la meglio ed il sonno giunge ma è un sonno pieno di incubi e di lamenti che fa il pari con il tempo fuori che brontola fra un sibilo di tormenta e uno scoppio di folgore. Il mattino dopo, partenza verso il basso con un tempo che pare invernale. Un vento freddo intirizzisce le membra ed i nuvoloni in cielo si rincorrono e si accavallano furiosamente per dividersi di tanto in tanto solcati dai fulmini. Pensiamo agli amici Lama, Oreggia, Parato, Riva impegnati da ieri sulla Sentinella di destra e siamo in apprensione per loro, pur conoscendo la loro capacità e la loro preparazione.

Il pensiero rimane fisso in noi e, durante tutto il viaggio di ritorno, lo sguardo sale sempre verso l'alto a scrutare le nubi che non vogliono allontanarsi. Poi la notizia che rapida si diffonde per Ivrea: hanno trovato tre morti sul Bianco: sono loro? Non sono loro? No, certamente! Dovrebbero essere in quattro. Poi la cruda conferma: tre di essi – Lama, Oreggia e Parato – vengono riportati a valle; di Riva più nessuna traccia! È scomparso tra i ghiacci eterni. Ed ora anche Arturo ci ha lasciati, improvvisamente, all'alba del 25 gennaio di quattro anni fa.

E in questa data in cui scrivo, i ricordi si accavallano nella mia mente, si confondono, sfumano quasi, per poi ridiventare lucidi e chiari in una rapida successione. Ricordi di naja, di montagna, di amicizia sincera e completa.

Per quanto dureranno? Per sempre! Certo, neppure il tempo riuscirà a cancellarli.

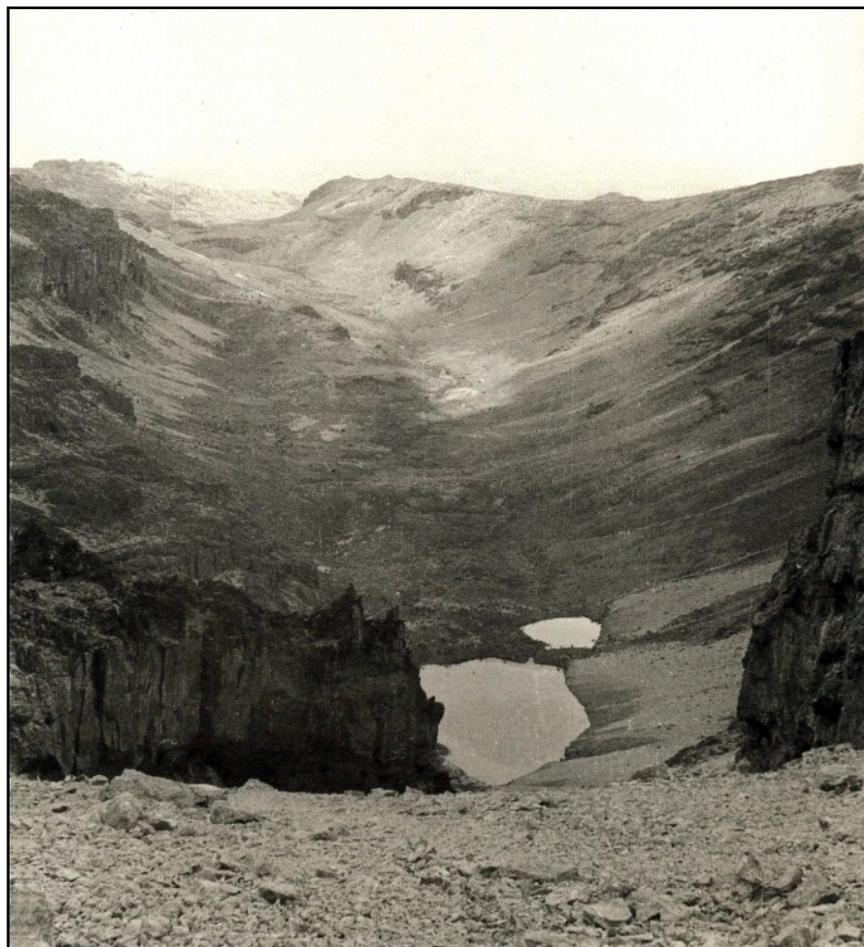
Ivrea, 25 gennaio 1964

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1964, n. 4

DALLE ALPI AL KENYA

di Giuseppe Pesando

Erano anni che desideravo portarmi nella regione del Kenya attrattovi dal desiderio di visitare luoghi nuovi ed in particolare di conoscere i posti ove mio cognato, il dott. Paolo Chiono, aveva lavorato quale medico missionario, profondendovi non solo la sua intelligenza e le sue qualità di chirurgo, ma addirittura la sua vita, spentasi ivi il 6 luglio 1953.



Panoramica sulla Teleki Valley (Archivio Famiglia Pesando).

I Missionari della Consolata di Torino, che di ritorno dal Kenya passavano da casa mia, non tralasciavano mai di invitarmi laggiù con cordialità, descrivendomi la bellezza dei luoghi ricchi di vegetazione di ogni genere, la maestà del Kenya eternamente innevato, ed in special modo elogiando le opere lasciate da mio Cognato con tanto sacrificio: un ospedale, numerosi dispensari sparsi per tutta la zona dell'Altipiano di Nyeri ove migliaia di Neri di ogni razza e tribù e centinaia di bianchi erano stati curati con amore e scienza.

I motivi quindi per un viaggio in quelle terre erano molti, sicché l'anno scorso, ricorrendo il decimo anniversario della morte di mio cognato ed essendo state organizzate vere manifestazioni in suo ricordo, ruppi ogni indugio e decisi per la partenza.

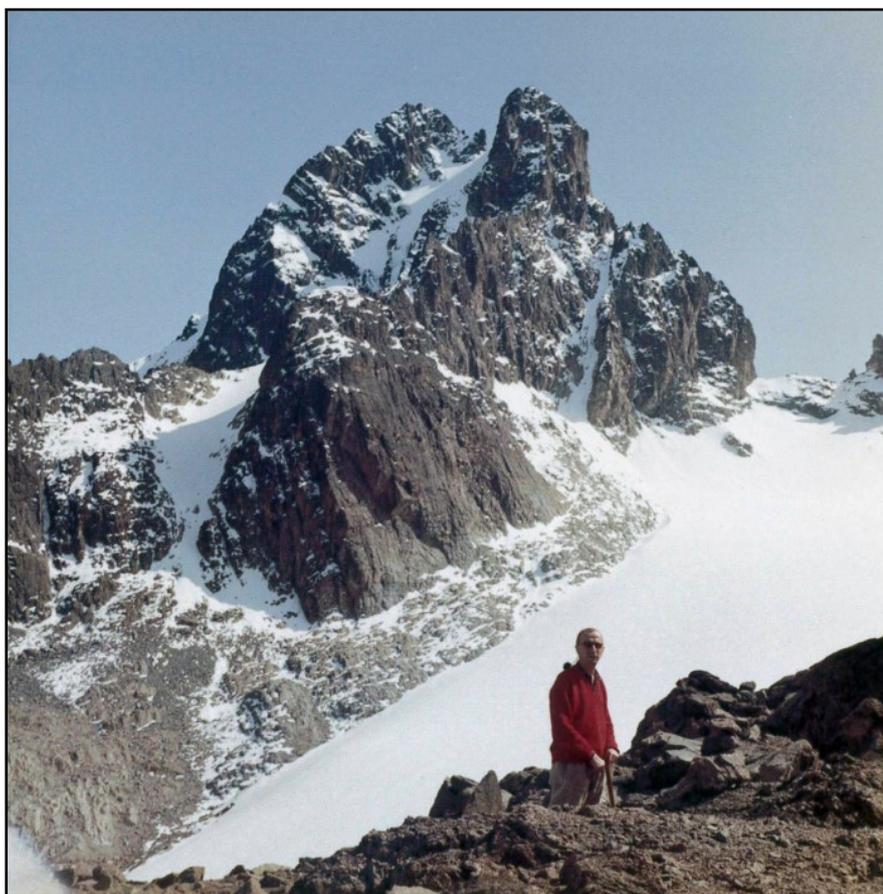
Nel mese di aprile infatti il Vescovo di Nyeri, Mons. Cavallera, ci scrisse avvertendoci che per i primi di luglio avevano deciso di addivenire alla traslazione della salma del defunto dott. Chiono alla tomba costruita nel centro dell'ospedale da lui fondato, realizzando quanto Egli aveva lasciato scritto

nel suo testamento. I Missionari della Consolata ed i nativi desideravano poi vivamente che alla cerimonia fossero presenti i parenti del "loro dottore", come ancor oggi viene chiamato il dott. Chiono dagli indigeni.

E così, nonostante che il mese di luglio non fosse il più propizio per compiere la scalata al Monte Kenya, decisi di tentare ugualmente. Infatti, tale mese è per il Kenya autunno inoltrato, trovandosi il paese al di là dell'equatore, con nebbie sull'altopiano, calore afoso nelle zone depresse e precipitazioni nevose e piovose sulle montagne, specie su quelle più vicine alla linea dell'Equatore stesso.



Il massiccio del Kenya. Da sinistra a destra: Punte Nelion, Batian, e Johnson (Archivio Famiglia Pesando).



Salendo alla Punta Lenana (Archivio Famiglia Pesando).

Il Missionario Padre Davoli, che mi fu guida nell'ascensione, mi aveva infatti scritto: «... è assolutamente da scartare la possibilità di scalare le due vette più alte del Monte Kenya, il Batian ed il Nelion, non essendo detto periodo la stagione propizia. È infatti già molto difficile raggiungerle nei mesi di febbraio e marzo quando le condizioni climatiche ed ambientali sono propizie ed occorre aver la fortuna di incontrare due giorni di tempo perfetto; in luglio ciò è assolutamente impossibile perché tutti i giorni si hanno precipitazioni».

Poco favorevole presagio che però non riuscì a disarmare la mia volontà, per cui nella valigia, che la sera del 6 luglio veniva caricata sull'aereo all'aeroporto di Torino Caselle, vi erano stipati con tutto il resto anche gli scarponi e gli indumenti da montagna. Partivo così per l'Africa armato di maglioni e calzettoni di lana, di giacca a vento imbottita e di guantoni felpati.

Il mattino del 7 luglio ebbi il mio primo contatto con la terra d'Africa. Non però con l'Africa brulla e deserta, ma con la capitale del Kenya, la città di Nairobi, ordinata, pulita, disciplinata nel traffico, ricca di magnifici viali alberati e fioriti, di grattacieli in cemento armato e di bellissime ville residenziali attorniate da parchi lussureggianti. E nel pomeriggio poi, il contatto con la vera Africa: con la periferia della città che si perde nella savana brulla e sconfinata; con le strade battute che si arrampicano sul dorso e scendono negli avvallamenti delle dune ove pascolano armenti ed ove, di tanto in tanto, un folto gruppo di alberi delimita o racchiude una fattoria. E su, su, sino verso il centro del territorio, sull'altopiano a circa 2000 metri di altitudine da cui imponente si alza la piramide del massiccio del Monte Kenya.

Quasi un Cervino che a poco a poco sale e prende consistenza affondando le sue radici nella foresta vergine dell'altopiano!

Alcuni giorni di acclimatamento a Nyeri, capoluogo della regione, con puntate nei dintorni e sui rilievi me-

no quotati e poi il 16 la partenza alle 3 del mattino su una Land-Rover della Missione, in uno con la mia guida e due neri del luogo con funzione di portatori.

Sono circa sessanta miglia di strada da percorrere tutte di notte. Di queste circa trenta nella foresta vergine fruendo di una pista piena di fosse e buche, ove tutte le specie di scimmie, spaventate dal rumore del motore, si danno alla fuga creando un baccano infernale. La paura dei miei accompagnatori è quella di imbattersi in qualche branco di elefanti rientranti dal pascolo notturno, dei quali si notano le profonde impronte ed i mucchi di escrementi ai bordi della pista o, peggio ancora, in qualche bufalo solitario desioso di caricare per sfogare su qualcosa o su qualcuno la rabbia per essere stato allontanato dal branco. Infatti, mi racconta il Padre Missionario che mi accompagna, praticissimo di fauna locale ed appassionato cacciatore, i bufali sono pericolosissimi quando vagano solitari perché esclusi dal branco in segno di disprezzo. In questi casi il bufalo carica a testa bassa e diventa più pericoloso di qualsiasi fiera e molte volte neppure un ben aggiustato colpo di fucile a palla grossa riesce a fermarne la corsa. Fortunatamente però sulla nostra pista non incontriamo, oltre alle scimmie, che branchi di lepri che fuggono spaventate.

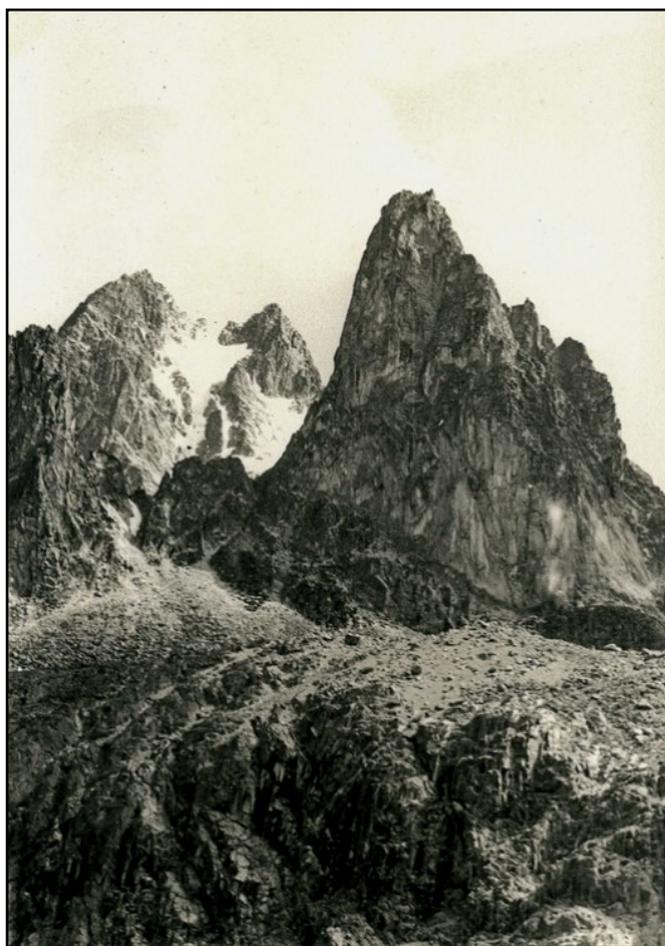
Fra scossoni e difficoltà logistiche si raggiunge una radura ove termina la traccia della pista. Sono le 6 ed è ancora buio! Alberi giganteschi fanno da quinta allo scenario! Solo alzando il capo si scorgono nel cielo le stelle vivide, lucenti, più terse che da noi. Siamo come in un pozzo le cui pareti sono determinate dai tronchi d'albero che si



*Bivacco nei pressi dell'attuale Austrian Hut (4790 m).
Il grande ghiacciaio retrostante è oggi del tutto scomparso
(Archivio Famiglia Pesando).*



Ghiacciaio alla base del caratteristico Thomson's Flake, in alto a sinistra (Archivio Famiglia Pesando).



In primo piano la Punta St. John 4863 m e sullo sfondo le Punte Batian 5199 m e Nelion 5188 m (Archivio Famiglia Pesando).

alzano imponenti. Passano pochi minuti nei preparativi dei sacchi e quasi improvvisamente alzando gli occhi mi accorgo che è già giorno. Infatti, all'equatore, che dista pochi chilometri da noi, il passaggio dalla notte al giorno e viceversa è rapidissimo.

Sacco in spalle e si parte; l'avventura tanto desiderata comincia.

Pensieri vari mi rimbalzano nel cervello: riuscirò a farcela? Sarò sufficientemente allenato? Le forze fisiche mi sorreggeranno?

L'allenamento fatto in patria é invero poco; dopo l'attività sciistica invernale non sono più riuscito a mettere piede in montagna. Ma poco alla volta le preoccupazioni scompaiono e dopo un'ora di marcia sbuchiamo dalla foresta, lasciando sotto di noi la grande vegetazione; un mare verdastro di foglie e di rami che non permettono di vedere il terreno.

Sopra di noi erbaccia che ondeggia al vento, dalla quale emergono piante grasse alte fino a due metri ricche di bellissimi fiori: sono le lobelie.

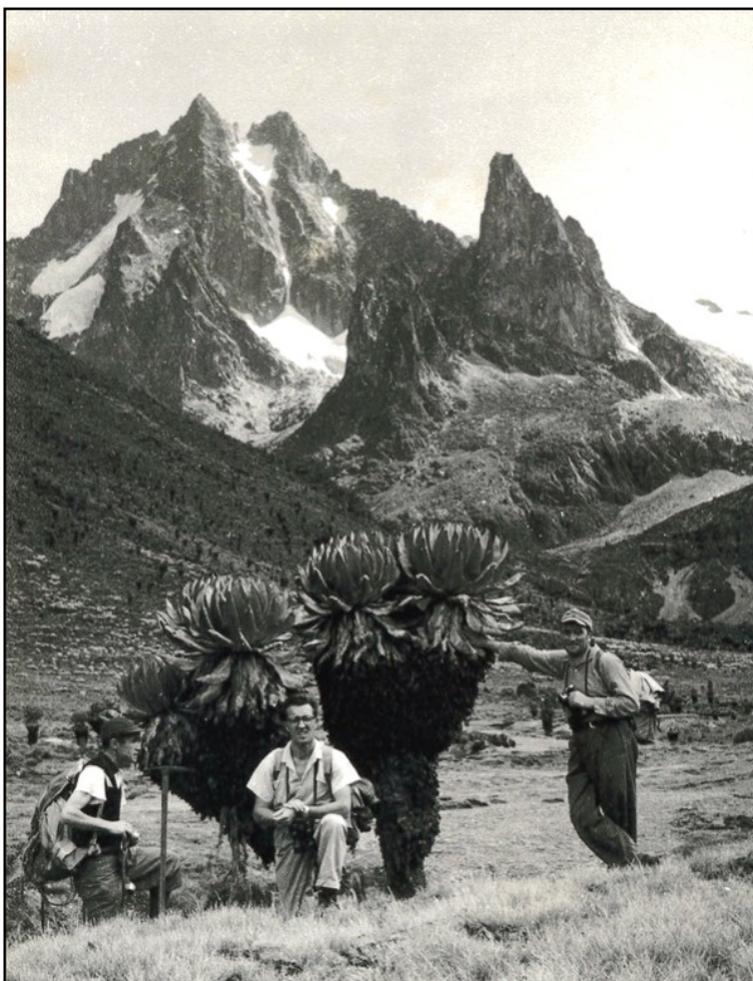
L'erta è molto ripida; occorre procedere zigzagando faticosamente su di un terreno ricoperto di muschio che cede sotto il nostro peso. Il panorama però è stupendo e muta ad ogni passo. Sopra di noi il massiccio del Kenya ammantato di neve; intorno a noi una festa di colori data dai fiorellini del muschio e dai fiori giganteschi delle lobelie; sotto di noi l'immensa pianura, ribollente di vapori che il caldo sole fa salire dal terreno ricco di umidità.

In lontananza, nella distesa dell'altopiano – e sono circa 40 chilometri in linea d'aria – la collina sulla quale è costruita la Missione che abbiamo lasciato al mattino. Fermate ristoratrici di breve durata si alternano a più o meno lunghi periodi di marcia; l'altezza comincia a farsi sentire! Siamo infatti nel regno dei 4000; il fiato si fa grosso sì che l'intervallo fra un alt e l'altro diminuisce sempre più.

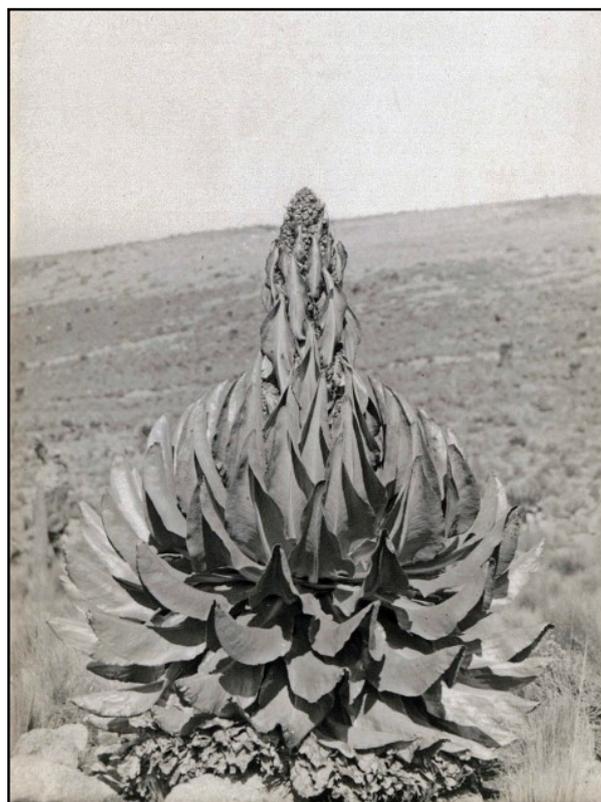
A questa quota il paesaggio floreale cambia; lentamente scompaiono le fiorite lobelie e fanno la loro apparizione i seneci nani e giganti. Penso alla gioia che proverebbe mia moglie e qualsiasi signora europea ad avere in casa una di queste piante grasse!... Non basterebbero però certo gli ambienti degli appartamenti moderni, specie per la varietà gigante che raggiunge comodamente l'altezza di quattro metri e la larghezza di due!...

Ora l'erta è meno ripida e procediamo lungo la vallata di Naru Moru avvicinandoci sensibilmente al massiccio del Kenya che ora, superata una cresta, si presenta in tutta la sua maestosità e imponentza. La fatica comincia a farsi sentire; brevi fermate per fotografare o filmare la zona servono anche egregiamente per riprendere fiato.

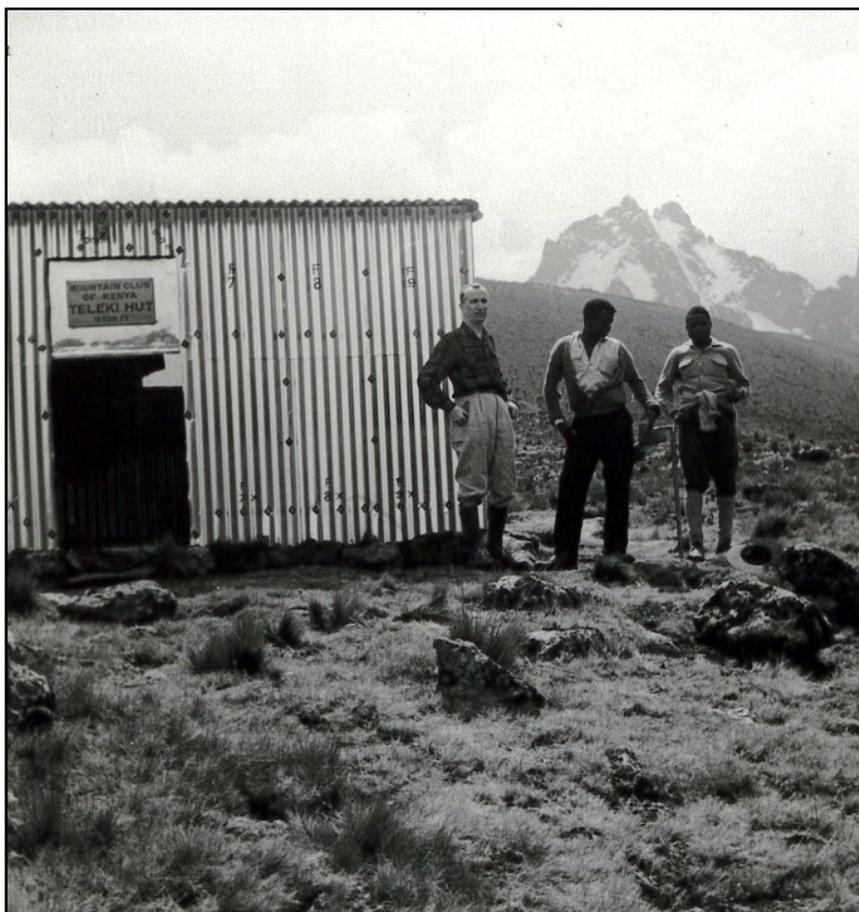
Ancora uno strappo ripido e alle 14 siamo alla capanna che ci ospiterà per la notte; è la capanna Teleki del Mountain



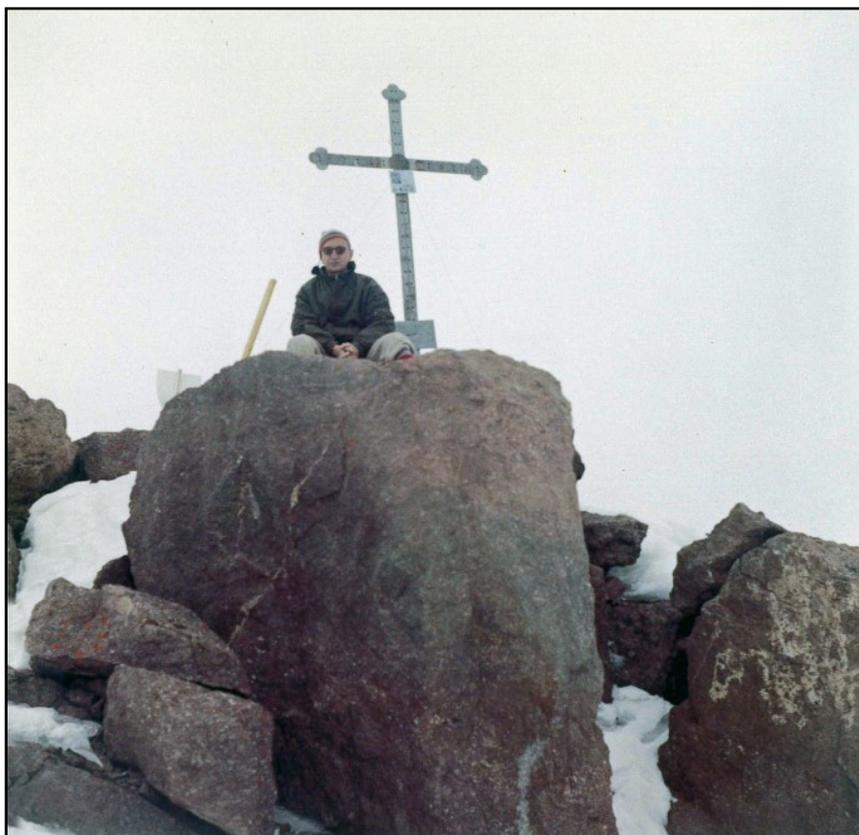
In posa presso i seneci giganti. Sullo sfondo il Monte Kenya con l'evidente Diamond Couloir e a destra la Punta St. John (Archivio Famiglia Pesando).



Senecio nano (Archivio Famiglia Pesando).



Giuseppe Pesando e i portatori locali in posa presso la Teleki Hut del Mountain Club of Kenya. Sullo sfondo il Monte Kenya (Archivio Famiglia Pesando).



Giuseppe Pesando sulla Punta Lenana (4985 m): «Ai piedi della Croce mi fermo in preghiera. Sono stanco ma sono contento!» (Archivio Famiglia Pesando).

Club of Kenya posta a circa 4400 metri. Squallida, disadorna, formata da semplici lamiere di alluminio con finestre in lastre di vetro, posata sulla nuda terra, è però sufficiente a proteggerci dalle eventuali intemperie ed a ripararci in parte dal gelo della notte. Provo a mangiare qualcosa, ma l'organismo stanco ed affaticato rifiuta ogni cibo. I due portatori neri, posato il loro carico, ripartono immediatamente per il basso. Si portano alla radura ove abbiamo lasciato la macchina ed ivi passeranno la notte. Hanno infatti un sacro timore della montagna e pochi osano dormire a queste altezze. Domani risaliranno alla capanna ad attenderci e riportare poi al basso i loro carichi.

Mi infilo in un sacco piuma buttato sulla nuda terra e, mentre fuori c'è un sole meraviglioso, mi addormento. Poi, improvviso, il risveglio!... Un violento tambureggiare sul tetto mi scuote; volgo lo sguardo al Padre Missionario che tranquillo sta leggendo il breviario e poi guardo fuori: è tutto bianco! Neve e grandine. Nel giro di neppure un'ora il tempo è cambiato volgendosi decisamente al brutto; neri nuvoloni hanno fasciato il monte e la folgore scoppia di tanto in tanto creando nella valle echi profondi. Forse è questo che incute timore ai neri!

Il riposo mi ha decisamente fatto bene e riesco a mangiare qualcosa.

Passano due ore di tempo infernale e poi, improvviso come è venuto, il maltempo se ne va e ritorna il sole che brilla sulle rocce basaltiche ricoperte di uno strato di neve fresca frammista a grandine.

Due passi turistici nella zona circostante ad osservare la fauna. Quantità enormi di topi della grossezza e dell'aspetto dei nostri da chiavica e vere legioni di marmotte grosse come le nostre lepri popolano il pianoro.

Si fa sera ed il freddo comincia a farsi sentire; rientrati in capanna e mangiato un piatto di minestra calda con una coscia di pollo si va a dormire. La mia guida mi aveva preavvertito del freddo intenso della notte e per questo mi aveva obbligato a portare ben due sacchi piuma. Infilatili uno nell'altro ed entratovi a mia volta completamente



Lobelia telekii, specie endemica del Kenya e dell'Uganda.
Sullo sfondo seneci giganti
(Archivio Famiglia Pesando).

vestito, fatico a lungo a prendere sonno per il freddo pungente. I topi poi, alla ricerca di qualcosa da mangiare, passeggiano per la capanna e si azzuffano nel tentativo di raggiungere le provviste che prudenzialmente abbiamo appeso alle travi metalliche del soffitto.

Verso mattino il sonno viene, ma è ormai ora di prepararci per la partenza.

Dopo aver assistito alla S. Messa celebrata dal Padre nella capanna e sorbita una tazza di caffè caldo, usciamo all'aperto. Sono le 6,30 ed il sole comincia ad illuminare la vetta più alta. La giornata si annuncia buona; il cielo è completamente sereno e l'aria è fresca e pungente. Comincia la seconda parte della mia avventura sulle montagne d'Africa. La traccia si snoda sui fianchi scoscesi della valle su detriti di roccia vulcanica corrosi dal vento e dal gelo; il procedere non presenta difficoltà, ma è estremamente faticoso dato che ad ogni passo il piede sprofonda di alcuni centimetri e l'ascesa è oltremodo erta.

Ai 4700 metri raggiungiamo il ghiacciaio terminale che ci porterà sino alla vetta. Qui il fiato si fa grosso; ogni pochi passi devo fermarmi e riposare; il ritmo cardiaco raggiunge limiti preoccupanti. Dopo ogni pausa riprendo con nuova lena incoraggiato dal mio accompagnatore e finalmente, un passo dopo l'altro, riesco a raggiungere la vetta. Sono le 11,15 del 17 luglio e mi trovo a quota di 16.635 piedi, pari a circa 5040 metri, sulla Punta Lenana, terza vetta in ordine di altezza del massiccio del Monte Kenya.

Ai piedi della Croce eretta alcuni anni addietro dai Missionari della Consolata di Torino, mi fermo in preghiera. Sono stanco, ma contento! La mia guida avveza a queste fatiche (è questa

se non erro la sua dodicesima salita) è in continuo movimento a scattare fotografie ed a filmare il paesaggio.

Solo il Batián (m 5175) ed il Nelion (m 5160) ci sovrastano; tutto il resto è sotto di noi. In lontananza a sud, a circa 300 km, luccicano i ghiacciai del Kilimangiaro (pur esso già salito dalla mia guida).

In tanta immota tranquillità turbata solo dal sibilo del vento, adempio alla promessa fatta agli amici: sfilo dal sacco la bandierina della Giovane Montagna, Sezione di Ivrea, che mi aveva cucito poco prima che io partissi la mia vecchia Mamma, e la lego ad un braccio della Croce al vento dell'Equatore che passa praticamente sotto i nostri piedi. Poi improvvisamente ritorno alla realtà: il tempo sta rapidamente cambiando e neri nuvoloni hanno già coperto parte della montagna. Uno sguardo al nord ancora libero da nubi e poi ci buttiamo correndo giù per il ghiacciaio. Quante erano state le fermate fatte in salita? In discesa invece tutto di corsa! In neppure due ore raggiungiamo la capanna ove già ci attendono i due portatori che, ancora impauriti, ci raccontano di essere sfuggiti alla carica di un bufalo, nell'attraversare la foresta al mattino.

Raccogliamo le nostre robe, facciamo i carichi e via di corsa nella speranza di riuscire a sfuggire al maltempo. Invece dopo mezz'ora, una neve gelata ed insistente ci raggiunge e ci accompagna sino al limite delle lobelie, per trasformarsi poi in pioggia freddissima.

Lo strato di muschio che in salita ci aveva resa faticosa la marcia, è ora diventato viscido e molle ed il piede sprofonda ad ogni passo. Bisognerebbe essere come i neri che procedono scalzi saltando da zolla a zolla. Dopo scivoloni e bagni involontari, raggiungiamo la macchina bagnati fradici e tutti inzaccherati. La tensione nervosa cessa e la stanchezza si fa sentire. Ancora qualche emozione per le sbandate dell'auto sul terreno reso viscido dalla pioggia, che finalmente ha smesso di cadere, ed un'ultima fermata per lasciar passare una rispettabile famiglia di elefanti (padre, madre e due piccoli) in viaggio di trasferimento verso il pascolo e finalmente raggiungiamo la Missione di Nyeri verso le 18. In trentanove ore ho percorso 120 miglia in auto di cui 60 su pista, 6000 metri di dislivello ed ho passato una notte al freddo ai 4400. Penso di potermi ritenere soddisfatto!

Bevo una scodella di latte caldo e, ringraziando Iddio, vado a letto. Il sonno non si fa attendere. Con il mattino seguente inizierà una nuova giornata d'Africa verso nuove mete e diversi richiami.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1964, n. 2

LA BESSANESE

di Massimiliano Fornero

Dedicato a Gino Carpano Maglioli, caduto sull'Uja della Bessanese il 9 agosto 1936

*Ave Maria! Quando su l'aure corre
L'umil saluto, i piccioli mortali
Scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo
(Giosuè Carducci)¹*

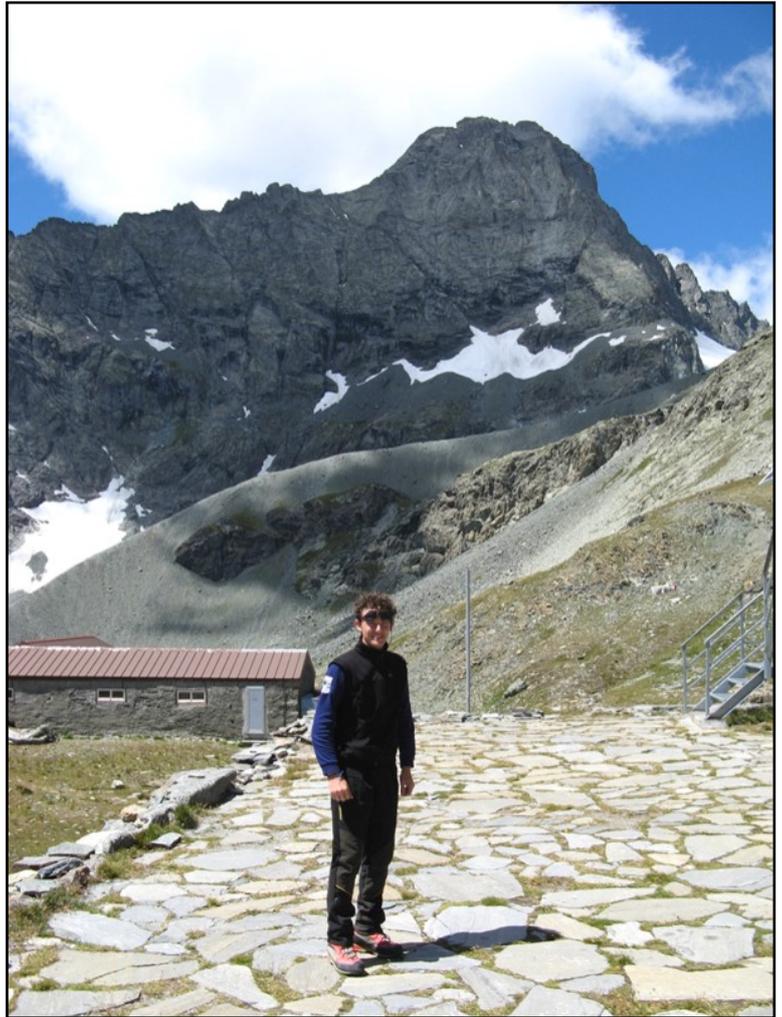
Giungemmo a Balme la sera dell'Assunta. Ci facemmo largo tra la gente che affollava la strada e con aria impaziente attendeva l'inizio della processione. C'era un gran fermento lassù; un sacerdote saliva affannato verso la cappella rincorso da due chierichetti, mentre i fedeli, nell'attesa, accendevano le candele; parevano lucciole sparse in un prato, le fiammelle tremanti protette da un cono di carta colorata, come quelle che da sempre si vedono nella processione serale al santuario di Lourdes.

Mi fermai un attimo ad osservare quel tram-busto, persone in costume tipico, valligiani e turisti si immergevano in un vociare continuo, mentre la luce tremolante dei piccoli ceri, stretti da mani giunte, illuminava profili di volti sorridenti. Nella semplicità di quei gesti si celava un senso di religiosità profondo, semplice e genuino, affrancato dalle catene del conformismo e della superficialità che spesso in città, nella vita quotidiana, imprigionano l'anima. Respiravamo un'aria di attesa, un misto di sentimenti, di gioia e di rimpianto. Sul finire dell'estate, la sera, quando una brezza leggera ridesta gli occhi appesantiti dal sonno, si sente nell'aria un fresco profumo, di terra, di resina, di nebbia.

Assaporavo un'atmosfera di tempi passati ed osservavo quella scena con gli occhi della tenerezza, come si guarda una vecchia fotografia in bianco e nero trovata per caso in fondo ad un cassetto, mentre il giorno volgeva al suo termine e noi ci incamminavamo lenti verso il Pian della Mussa.

Iniziammo a salire quando ancora una debole luce lasciava intravedere il sentiero, mentre più in alto, un cappello di fitte nebbie ricopriva le pendici dei monti; ristagnava un'aria pesante sul grande ripiano, carica di umidità, così tanto che pareva di guardare attraverso delle lenti appannate. Un chiarore soffuso avvolgeva ogni cosa, mentre le piccole finestre illuminate di una baita si perdevano in aloni dai contorni indefiniti, nelle sere di nebbia ogni cosa pare incerta, vaga, fuggevole, le distanze si annullano e ci si trova dolcemente cullati da quel mondo impalpabile e misterioso. Presto lasciammo in basso anche le ultime luci, per salire, nella solitudine, avvolti dall'oscurità.

Dall'alto di un dirupo, quando il sentiero fu libero dalla vegetazione che ne ricopriva fitta i lati, volgemo lo sguardo verso la valle ingombra di nubi ed ascoltammo il rombo lontano dei fuochi che annunciavano il termine della processione. Sostai in silenzio, ed un moto di malinconia prese ad invadermi il cuore. Tutta la valle pareva un'enorme cassa di risonanza, e nell'immenso vuoto ogni suono giungeva a noi come un'eco lontana, solo l'abbaiare di un cane si distingueva chiaro nel sottofondo di voci indefinite, che scorrevano come un fiume immaginario tra le pareti nel fondovalle. Un alito di vento prese a soffiare, ed in alto cominciarono a brillare le stelle.



*Al Rifugio Gastaldi. Alle spalle l'Uja di Bessanese
(Fonte Massimiliano Fornero).*

Regnava un'atmosfera irreali, le montagne parevano giganti addormentati, l'uno addossato all'altro, stretti in un forte abbraccio. Immerso nella pace notturna sentii risuonare nella mente i versi soavi dell'Ave Maria di carduciana memoria:

*Una di flauti lenta melodia
Passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
o che saranno?
Un oblio lene de la faticosa
Vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anima invade.²*

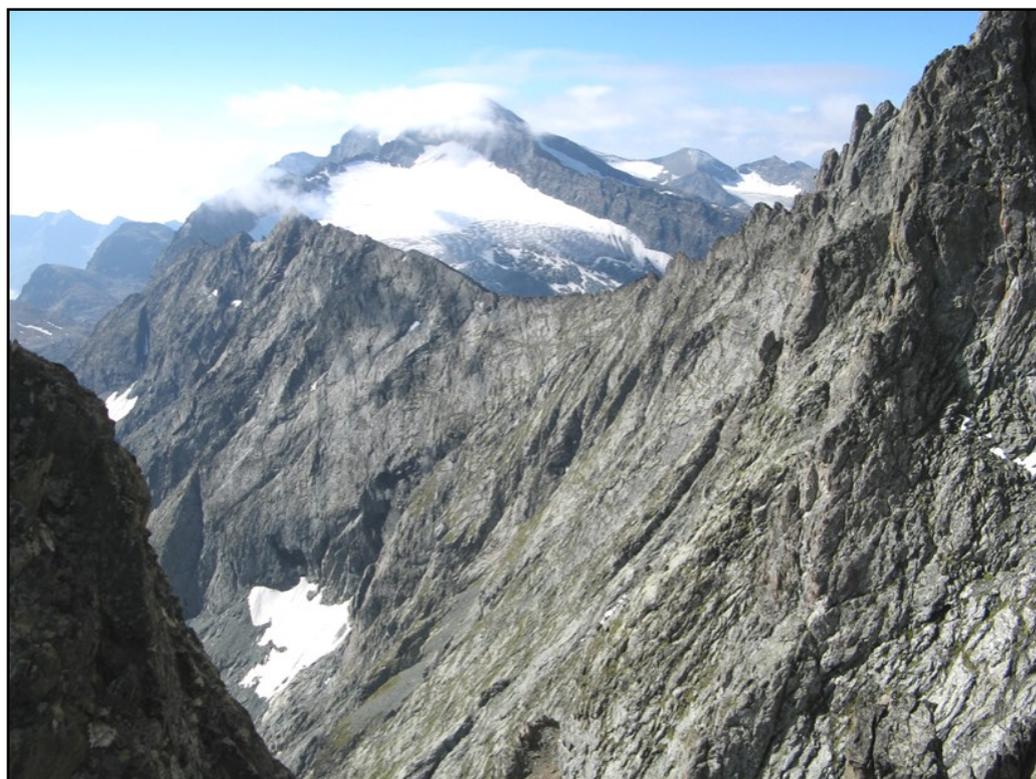
Procedemmo al buio, in silenzio, con la testa china a terra ed i pensieri liberi di spaziare in tutto quel grande vuoto che ci circondava. L'oscurità dilatava lo spazio ed io più volte provai a trovare il motivo del mio profondo sentire, cercai di valutare in modo distaccato la condizione in cui mi trovavo, avevo saltato la cena per poter partire, ed ora cercavo di seguire un sentiero nella notte fonda, con uno zaino carico sulle spalle ed una torcia che non volevo accendere per non rompere l'incanto di quegli attimi. Perché dunque – pensai guardandomi attorno – dover perdersi tra queste balze oscure per poter ritrovare me stesso? Quell'interrogativo mi fece compagnia per tutta la notte.

Ora, a mente fredda, scopro che la risposta si cela in quell'insieme di motivazioni da noi scelte per comporre il mosaico del nostro personale alpinismo, di esso ognuno è libero di fornire l'interpretazione che più gli aggrada, per questo motivo, concordo con coloro i quali affermano che ci sono tanti alpinismi quante sono le persone che praticano questa disciplina. Non c'è un alpinismo giusto ed uno sbagliato, non esiste un'interpretazione univoca di questa grande passione, l'originalità dell'alpinismo sta proprio nella libertà di espressione che lo caratterizza; è una delle poche attività dell'uomo che lo obbliga a dei confronti con se stesso e con il mistero che circonda la nostra

esistenza, può assumere connotazioni più spiccatamente morali, filosofiche, artistiche ed anche scientifiche, ma non può prescindere, nemmeno per un attimo, dall'interrogativo sul senso della vita.

Proprio quest'ultima è la componente che eleva l'alpinismo al di sopra di tutte le altre discipline sportive, l'interrogativo che completa e sostiene l'azione, il desiderio dell'uomo di elevarsi verso una meta trascendentale di cui non conosce la natura, ma ne percepisce l'esistenza.

Solo in un'opera d'arte, che appartenga alla musica come alla letteratura, alla pittura o altro



*Ripresa della parete est durante la salita dello Spigolo Murari
(Fonte Massimiliano Fornero).*

ancora, è possibile scorgere quella tensione spirituale dell'uomo alla ricerca dell'infinito; così anche un'impresa alpinistica può assurgere ad espressione artistica, farsi interprete di quegli interrogativi che per secoli hanno occupato la mente di grandi pensatori.

Un buon alpinista dovrebbe sempre porsi delle domande, dare un significato profondo alle proprie azioni, solo seguendo questa strada potremo ritrovare quell'*ideale* che in epoche passate ha riempito le pagine dei libri e delle riviste di alpinismo dei nostri avi e per il quale essi hanno speso le migliori energie della loro dura esistenza.

Dico ciò sapendo di poter essere tacciato di retorica, ma un richiamo energetico all'unico vero interrogativo importante della nostra vita mi sia pur concesso. In una società abbagliata dai riflettori del potere e del successo, ostaggio della sua stessa immagine di perfezione estetica e priva di spessore morale e di rispetto verso gli altri, c'è un gran bisogno di *verità*, di autenticità, di genuinità; così rispose Michel Vaucher alla tavola rotonda sul tema *Perché l'alpinismo* tenuta nel 1965 al Festival di Trento: «Allora si comincia a comprendere come all'*istinto che ci ha spinto lassù* si mescoli l'aspirazione alla ricerca di qualcosa che solo la montagna ci può dare... Amo la montagna perché essa costituisce un mondo che è vero...»³.

Oggi alcuni alpinisti tendono ad applicare in montagna il modo che hanno di ragionare nella loro professione, fatto di presunzione, prevaricazione ed arroganza, inutile dire che dovrebbe essere il contrario, tentare di trasferire nel proprio ambito lavorativo ciò che dalla montagna si è imparato, cioè: umiltà, altruismo e disponibilità.

Occorre sapersi spogliare degli abiti del conformismo, dirigere lo sguardo verso l'alto, al di là del nozionismo che genera solo presunzione,

proiettare la mente oltre le nebbie della mediocrità e del consumismo per essere finalmente se stessi, più poveri, più ignoranti forse, ma infinitamente più saggi e felici; *cosicché l'uomo, che si sforza di salire spiritualmente ogni giorno più in alto, si sente ogni giorno più estraneo alla propria classe sociale, e, se lo prende il bisogno di stringere una mano fraterna, stende la sua, passando sopra i cervelli borghesi, al montanaro ignorante sperduto nelle Alpi.*⁴ Mi guardai più volte intorno e non vidi più nulla, erano le dieci e mezza di una notte senza luna, io e la mia guida accendemmo allora le torce elettriche. Alcuni passaggi su rocce umide ci fecero guadagnare il pianoro dove sorgeva il rifugio. Cercammo un po' tra le nebbie che intanto ripresero a sbarrarci la vista, poi una debole luce ci guidò fino alla porta del *Gastaldi*.

Salimmo le assi scricchiolanti di una scala che conduceva al dormitorio cercando di non far rumore, una volta distesi, chiudemmo gli occhi senza dormire con il pensiero rivolto all'indomani.

In quel silenzio, fatto di pensieri, gustavo il sapore dell'attesa, riflettevo sull'eternità del tempo, immutabile, regolare, eterno, l'esatto opposto della natura umana, tormentata, incostante, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Anche se a noi pare d'esser sempre gli stessi, in realtà le nostre cellule si rinnovano in continuazione, la nostra mente evolve in varie direzioni, grazie alle esperienze che ogni giorno matura.

Per caso, un giorno, ripensando a quegli attimi di dormiveglia, lessi una poesia di Anna Maria Piangian che sembrava riassumere lo stato d'animo in cui mi trovai quella notte. In pochi versi l'autrice seppe magistralmente contrapporre il sentimento dell'attesa, all'implacabilità del tempo.

*Domani...
E muore questo giorno
Come ieri,
solo l'attesa è diversa,
ogni giorno è più nuova
e forse più vera
ma è eterna
come eterno
è l'inseguirsi del tempo.*⁵

Al mattino una debole luce filtrò dalle finestre. Dopo colazione uscimmo per osservare il tempo. Raffiche di vento spazzavano il terrazzo di cemento, mentre nubi da ponente avvolgevano il capo della Bessanese lasciandone intravedere solo la scura parete rocciosa. Qualche goccia di pioggia portata dal vento cadde sui nostri volti perples-
si.



La Bessanese al Segnale Rey (Fonte Massimiliano Fornero).



Uja di Bessanese, Segnale Baretti, la vetta più elevata, salita dallo Spigolo Murari (Fonte Massimiliano Fornero).

Lo Spigolo Murari non si vedeva che in parte, il cielo livido accentuava il grigiore delle rocce, mentre a valle la luce di una pallida aurora giunse a rischiarare le poche tracce di sentiero.

Salimmo un'instabile morena, poi un tratto di ghiaccio dai riflessi metallici precedette la salita dello sperone che sosteneva la grande parete meridionale della montagna. Alzammo più volte lo sguardo per capire dove attaccare, lo spigolo, con i suoi seicen-

to metri di ascesa regolare, doveva pur essere da quelle parti!

Più avanti, l'attraversamento di una cengia coperta di detriti ci portò al punto dove iniziammo a scalare. Proce-detti con cura all'ispezione dei materiali, mentre la mia guida decise di attaccare direttamente la parete alla ricer-ca di un itinerario logico in grado di farci cavalcare lo spigolo. Tutto intorno era un susseguirsi di costoloni vertica-li, canali ingombri di macigni, gli uni appoggiati agli altri, lame rocciose a cui affidare le nostre prese. Sotto i nostri piedi scorreva immobile il ghiacciaio, grigio, scheletrico come l'ossatura di un enorme carcassa fossilizzata, men-tre al di sopra delle nostre teste regnava l'ignoto. Creste e pinnacoli si perdevano nella coltre di nebbie in perenne movimento. A volte quel grigio sipario lasciava intravedere nuovi pinnacoli, altre volte sembrava un soffitto grigio contro il quale, prima o poi, saremmo andati a sbattere.

Dopo qualche tiro di corda raggiungemmo il sommo di un'esile cresta, più avanti trovammo il passo sbarrato da un arcigno gendarme e decidemmo allora di effettuare un coreografico attraversamento per raggiungere un cre-stone che saliva parallelo al nostro. Seguì con lo sguardo la corda penzolante nel vuoto fino alla sagoma sventolante di Gianni, poi sentii la sua voce, un grido esultante, e capii che aveva trovato la via giusta. Ora arrampicava-mo senza posa sullo Spigolo Murari, un tiro di corda seguiva l'altro mentre i raggi del sole giunsero finalmente a dare una nota di colore a quel cinereo scenario. In alto le nebbie si fecero sempre più sottili fino a confondersi con i limpidi riflessi del cielo, lontano scintillarono le coltri ghiacciate del Gran Paradiso e del Monte Bianco.

Giungemmo al Segnale Rey quando ormai la vetta brillava nel sole, giù in basso vedevo la sagoma del nostro rifu-gio, piccolissima, ancora immersa nell'ombra della valle. Ora godevamo un'impareggiabile vista a cavallo tra l'Ita-

lia e la Francia, più avanti un'aerea cresta correva vertiginosa ed attraversava l'intera parte sommi-tale della montagna. Una prima calata in doppia si rese necessaria per giungere al Segnale Baretti, il più elevato e considerato come la vetta ufficiale della Bessanese, poi una seconda, ben più ardita della prima, ci permise di salire il Segnale Tonini dove finalmente trovammo la statua della Ma-donna, fedele riproduzione di N.S. di Lourdes.

Sostai in silenzio, mentre un turbinio di pensieri prese ad affollare la mente, non ebbi il tempo di farvi ordine che già si presentò l'ora di scendere. In quel piccolo spazio di tempo compresi soltanto che ero fortunato a poter godere di quel fram-mento di Paradiso. Rimasi un attimo a contem-plare il contrasto che l'ambiente creava con la dolcezza del viso della Vergine, poi mi accorsi che



Uja di Bessanese, Segnale Tonini dopo aver attraversato i Segnali Rey e Baretti dallo Spigolo Murari (Fonte Massimiliano Fornero).

forse, nel nostro mondo, non vi poteva essere luogo migliore per collocare una statua che potesse renderLe omaggio, un posto meravigliosamente semplice ed incontaminato, puro e vero come una fede autentica, un enorme trampolino roccioso proteso verso l'eternità. Osservai ancora meglio l'esile figura: le mani giunte, il rosario, due rose sui piedi e uno sguardo di misericordia infinita. Ogni volta che mi siedo alla scrivania nel mio studio rivedo quello sguardo nella statuetta che mi sta di fronte, ed a Lei rivolgo i versi che il genio e la sensibilità del Tasso consegnarono all'eternità:

*Diva, il cui Figlio del gran Padre è Figlio,
rimira queste vie fallaci e torte
e i vani errori, onde si corre a morte,
al danno eterno e all'eterno esiglio.
E soccorri pietosa al mio periglio,
prima ch'io giunga alle tartaree porte,
e luce impetra a le mie dubbie scorte
da chi fonte è di luce e di consiglio.
Tal ch'ogni via, ch'a precipizio è volta,
e ciò ch'al ben creato umana mente
piega o converte, di fuggir impari.
Deh, riguarda il mio pianto e i voti ascolta;
sì mi vedrai pien d'umiltà sovente
celebrar le tue laudi a' sacri altari.*

Quando giungemmo al Pian della Mussa una fitta coltre di nebbie chiudeva lo sguardo verso la vetta, cercai di rivederla, ma ogni sforzo fu vano. Con gli occhi del cuore ne immaginai il profilo maestoso, svelto, inconfondibile, tra mille la riconoscerei come l'amato ha nella mente il volto dell'amata. Rimasi immobile, senza battere ciglio, stetti ad ascoltare il grande respiro della natura prima che il giorno volgesse al termine.

Fu un momento magico, un breve intervallo silenzioso, l'attimo in cui: *Taccion le fiere e gli uomini e le cose,/ roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,/ mormoran gli alti vertici ondegianti/ Ave Maria.*⁶

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 2011, n. 2

¹ Carducci Giosuè, *Ave Maria*, in W. Binni – L. Caretti – L. Mirante, (1963) *Poesia della vita*, Milano, Edizioni A.P.E.

² Carducci Giosuè, *Ave Maria*, op. cit.

³ Chabod Renato, (1969) *La Cima di Entrelor*, Bologna, Zanichelli, p.306.

⁴ De Amicis Ugo, (1926) *Alpe Mistica*, Milano, Treves, p.165.

⁵ Piangian Anna Maria, *Tempo*, in W. Binni – L. Caretti – L. Mirante, (1963) *Poesia della vita*, Milano, Edizioni A.P.E.

⁶ Carducci Giosuè, *Ave Maria*, op. cit.

QUEI GIORNI FORTI SULLE GRANDES MURAILLES

di Giuseppe Pesando

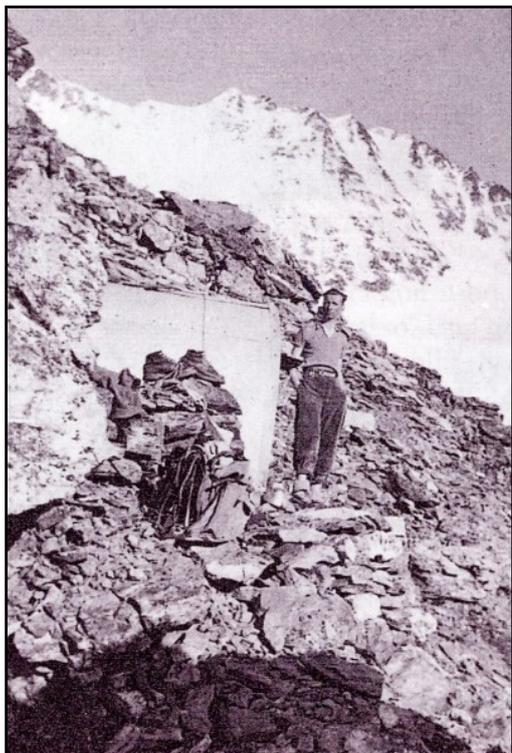
Foto GM. Rivista di vita alpina

Nell'ovattato silenzio della camera d'ospedale dove i rumori interni ed esterni giungono attutiti, il mio pensiero ha maggior facoltà di riandare nel passato e sviscerare ricordi e momenti di particolare interesse. Uno di questi interessi è per me la montagna, che ho tanto frequentato con amore e passione.

Quanto sto per narrare è un insieme di gite di un certo impegno che mai, però, hanno richiesto di bivaccare all'aperto. Siamo sul finire del 1940, la guerra con la Francia è praticamente risolta, gli esami all'università sono stati superati, per cui, in attesa della sessione autunnale decidiamo, il mio solito amico [Camillo] Bianco¹ ed io, di portarci nell'alta Valpelline, definita come una delle più attraenti della Valle d'Aosta. Sappiamo che la zona è chiusa per motivi di guerra ma decidiamo ugualmente di tentare, sperando nella buona stella.

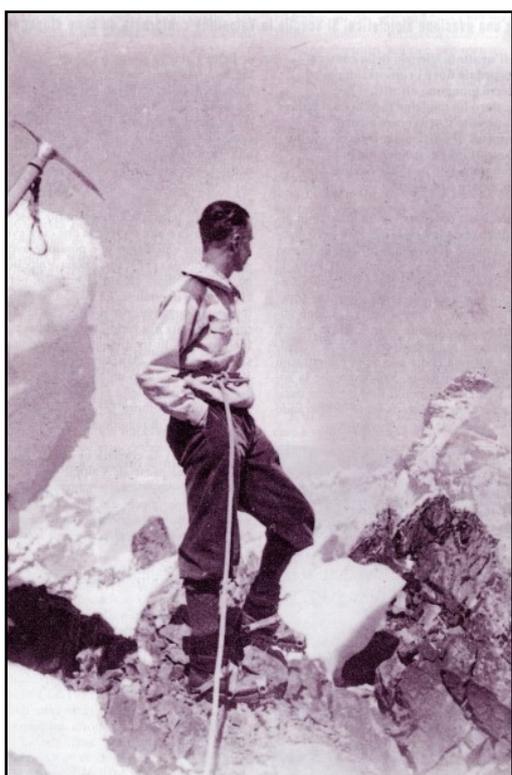
Fatto l'elenco di quanto ognuno deve mettere nel sacco per aver soltanto l'indispensabile, stabiliamo il giorno della partenza. Alle ore 6 siamo sul treno per Aosta, dove arriviamo alle 8. Caricati in spalla i voluminosi sacchi, ci dirigiamo alla stazione della corriera per la Valpelline; qui depositiamo il nostro armamentario e veniamo a sapere che la partenza è alle ore 10. Ci rechiamo allora alla sede del GUF (Gruppo Universitario Fascista) di Aosta e alla segretaria che ci riceve gentilmente chiediamo se è possibile avere un permesso per recarci nella Valpelline, che sappiamo chiusa al transito, perché in zona di confine. La risposta è assolutamente negativa, per il fatto che le

autorità militari avevano fatto scendere a fondovalle i valligiani che già erano saliti con le loro mandrie ai pascoli alti. Ringraziamo e dopo un'abbondante colazione in un caffè della piazza, ritorniamo alla stazione, sempre fermi nella nostra primitiva idea di raggiungere i monti dell'alta valle.



Al bivacco Têtes des Roeses.

ro; giunti sul greto lo seguiamo cercando di fare meno rumore possibile, perché sappiamo che sopra di noi sono situate le due caserme. Proseguiamo così per circa una mezz'ora, finché il torrente si riporta a livello della mulattiera che raggiungiamo nuovamente. Finalmente alle 19 raggiungiamo i casolari di Prarayé (m 2070), posiamo con sollievo i sacchi sul muretto lungo la mulattiera e, mentre stiamo parlando fra di noi per decidere in quale baita passare la notte, sentiamo un passo alle nostre spalle e vediamo comparire sul ponticello che attraversa il torrente un tizio in divisa, camicia nera e cappello da alpino, però senza la penna. Quando ci è vicino, constatiamo che è un capitano della milizia confinaria. La nostra sorpresa è grande, ma credo che più grande sia stata la sua nel trovarci in quel posto, equipaggiati da scalatori. Gentilmente ci chiede che intenzioni abbiamo: improvvisamente mi sale alle labbra una bugia! «Vogliamo salire al rifugio Aosta e di lì al Dent d'Hérens per la cresta Tiefenmatten».



Sui Jumeaux: Punta Sella.

Alle ore 11 la corriera ci sbarca sulla piazzetta di Valpelline; ci rechiamo dal panettiere per far provviste per cinque-sei giorni e riponiamo il pane nei sacchetti di tela che leghiamo sui sacchi, non essendoci più posto nell'interno di essi.

Ci rechiamo poi in parrocchia dove ci accoglie l'abbé Henry, alpinista famoso per aver non solo scalato quasi tutte le montagne della sua valle, ma soprattutto per aver stilato una bella guida della valle stessa, con una cartina particolareggiata su cui sono segnati tutti i sentieri percorribili. Lo informiamo della nostra intenzione di raggiungere il bivacco Tête Roèses (m 3200) per poi salire alcune vette delle Grandes Murailles; la risposta del parroco è negativa e ci informa, anzi, che ad un certo punto della mulattiera vi sono due caserme; una della milizia confinaria e l'altra della Finanza, a poca distanza l'una dall'altra. Alla nostra richiesta se non esistano altri sentieri che permettano di evitare le caserme, si mette a sorridere e, presa in mano la cartina, ci segna un punto poco prima delle caserme stesse, dicendo che esiste un vecchio sentiero percorso un tempo dai contrabbandieri e ora caduto in disuso.

Lo ringraziamo e alle 12 precise lasciamo il paese: il sole è caldo, i sacchi pesano, ma fortunatamente la mulattiera è solo in leggera salita ad eccezione delle rampe che portano alla stazione di Oyace.

La mulattiera costeggia praticamente sempre il torrente, fatta eccezione del punto segnalatoci dal parroco, dove si sprofonda in una forra tra due roccioni. Scendiamo e troviamo delle tracce di sentiero;

giunti sul greto lo seguiamo cercando di fare meno rumore possibile, perché sappiamo che sopra di noi sono situate le due caserme. Proseguiamo così per circa una mezz'ora, finché il torrente si riporta a livello della mulattiera che raggiungiamo nuovamente. Finalmente alle 19 raggiungiamo i casolari di Prarayé (m 2070), posiamo con sollievo i sacchi sul muretto lungo la mulattiera e, mentre stiamo parlando fra di noi per decidere in quale baita passare la notte, sentiamo un passo alle nostre spalle e vediamo comparire sul ponticello che attraversa il torrente un tizio in divisa, camicia nera e cappello da alpino, però senza la penna. Quando ci è vicino, constatiamo che è un capitano della milizia confinaria. La nostra sorpresa è grande, ma credo che più grande sia stata la sua nel trovarci in quel posto, equipaggiati da scalatori. Gentilmente ci chiede che intenzioni abbiamo: improvvisamente mi sale alle labbra una bugia! «Vogliamo salire al rifugio Aosta e di lì al Dent d'Hérens per la cresta Tiefenmatten».

Alla mia risposta ci saluta col braccio teso e si dirige verso il basso. Una ridda di supposizioni si affacciano alla mente; perché non ci ha fermati? Perché non ci ha obbligati a scendere con lui? Forse vedendo che ambedue indossavamo la maglietta atletica del GUF con tanto di fascio littorio sul petto, ci avrà creduti parenti o raccomandati di qualche pezzo grosso della provincia. Bando alle supposizioni e tornati alla realtà, riteniamo imprudente fermarci in una baita locale e rimessi i pesanti sacchi in spalla, proseguiamo veloci e, dopo poco più di mezz'ora, raggiungiamo una baita (segnata sulla cartina) posta al centro della pineta che copre tutta la sinistra orografica della valle. Il pianterreno è chiuso a chiave, ma fortunatamente il fienile al piano superiore è accessibile e qui ci fermiamo coricandoci sul poco fieno ancora residuo dell'anno precedente. Dopo aver mangiato un boccone, cerchiamo di metterci a dormire ben vicini uno all'altro per scaldarci. Il sonno viene, ma un sonno agitato, perché quando uno dei due si muove, sveglia l'altro e tende l'orecchio per cogliere un eventuale rumore di scarponi.

Alle prime luci dell'alba siamo già in cammino: dopo un'ora di marcia lasciamo la pineta e attraverso una zona prativa raggiungiamo l'ultimo gruppo di baite. Defilati, in modo d'avere la possibilità di scrutare tutto il fondovalle, finalmente ci fermiamo per fare un po' di colazione; il non scorgere alcun movimento di uomini sulla mulattiera del fondovalle ci rassicura e finalmente, ripreso il cammino, giungiamo proprio sotto il roccione su cui è posto il nostro bivacco.

A destra scende una colata di ghiaccio inframmezzata da grossi seracchi; calzati i ramponi e legatici in cordata attacchiamo questo salto di ghiaccio. Prima sale il mio compagno che è fornito di ramponi a dieci punte, mentre io ne calzo un paio a otto punte soltanto, provenienti dall'esercito.

La salita è dura, i seracchi ci costringono a frequenti zig-zag, ma la neve è consistente perché la zona non è ancora colpita dal sole.

Dopo 300 metri di dislivello dall'inizio del ghiaccio, la pendenza comincia a diminuire e ci troviamo sul plateau del ghiacciaio superiore delle Grandes Murailles, avendo alla nostra sinistra uno spuntone roccioso dove è piazzato il bivacco. Ancora pochi minuti di marcia e siamo al nostro "nido d'aquila", che ci ospiterà per alcuni giorni.

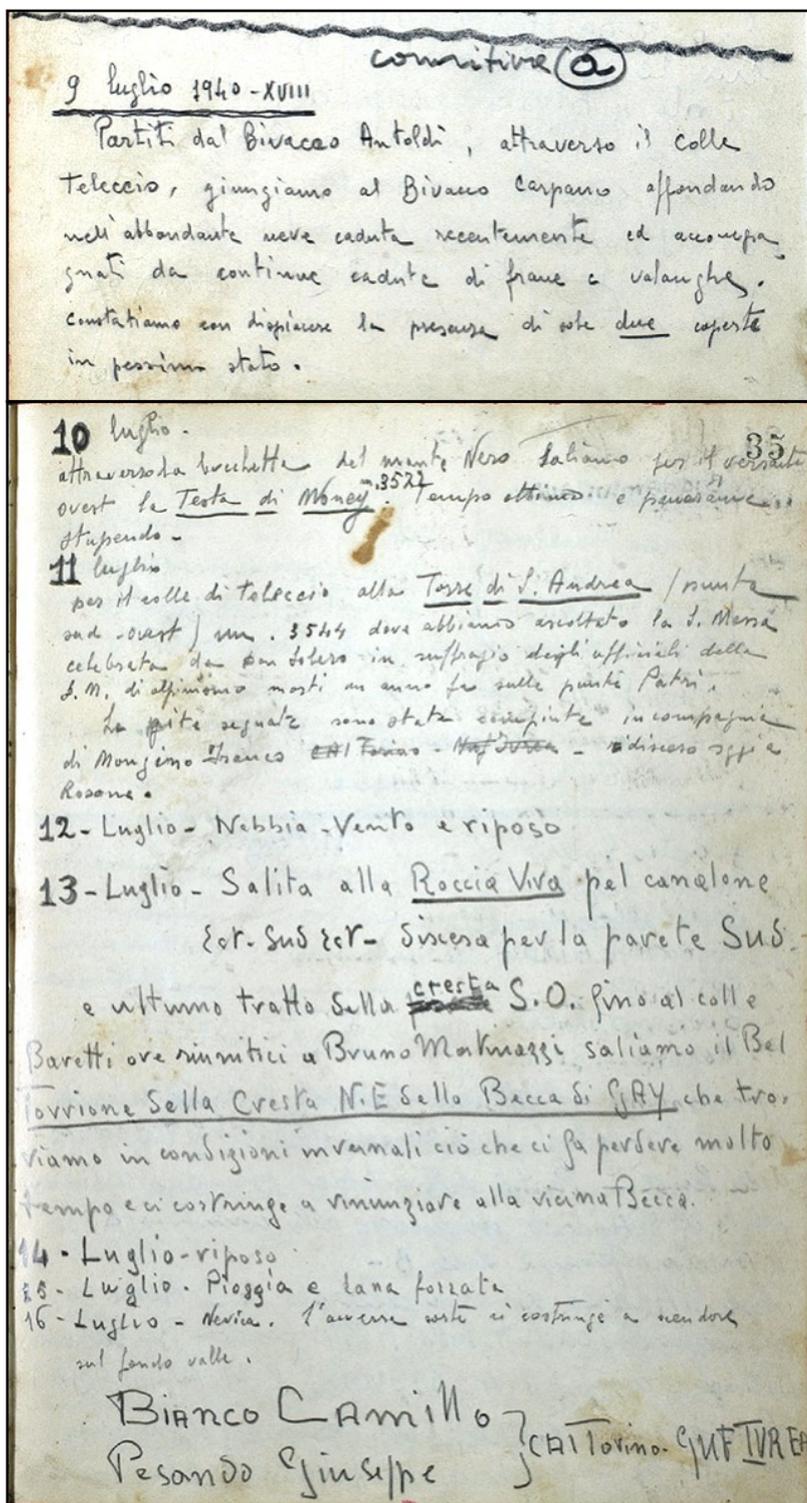
Dentro tutto è a posto, con il necessario per la cucina; le coperte sono appese ad un fil di ferro che attraversa tutto il bivacco, mentre notiamo che non esistono i materassi, sostituiti da stuoie di cuoio. In compenso le coperte sono bellissime e calde. Risolviamo il problema della durezza delle stuoie ripiegandoci sopra le coperte stesse.

Dopo esserci forniti di acqua dal ghiacciaio, a pochi metri di distanza facciamo l'inventario dei prodotti alimentari portati nei sacchi e, dopo averli sistemati sulle mensole, iniziamo a preparare la cena: una buona minestra di dadi, scatolette di carne e frutta secca; e poi andiamo a dormire.

Due giorni sono già trascorsi per raggiungere il bivacco e al mattino della terza giornata, dopo una colazione di pane e latte condensato, calziamo i ramponi e legatici in cordata ci dirigiamo verso la Punta des Cors (m 3875).

Finché si trova il ghiaccio, fa da capo cordata l'amico; giunti sulla forcella, dove inizia la roccia, passo in testa io. La vetta permette a mala pena di starvi in due persone; sotto di noi, verso est, c'è la piana verdeggiante del Breuil con la montagna che scende quasi a precipizio per 1500 metri; breve sosta in punta e poi si discende alla forcella, dove in posizione più comoda consumiamo uno spuntino per pranzo. Una lunga pausa per goderci il calore del sole e la bellezza del panorama ed infine ridiscende al bivacco. Cena e... a nanna.

Il mattino seguente decidiamo di salire i Jumeaux (m 3875) ma, avendo notato il giorno prima che la crepaccia terminale è molto alta e larga, ci dirigiamo verso sud e attacchiamo la parete sotto la Punta Budden (m 3630).



Settimana di preparazione di Giuseppe Pesando e Camillo Bianco nel Gruppo del Gran Paradiso prima delle più impegnative imprese sulle Grandes Mourailles. Dal primo libro del bivacco Carpano, 9-14 luglio 1940 (Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna-CAI-Torino).



Sulla vetta del Ciarforon (1939).

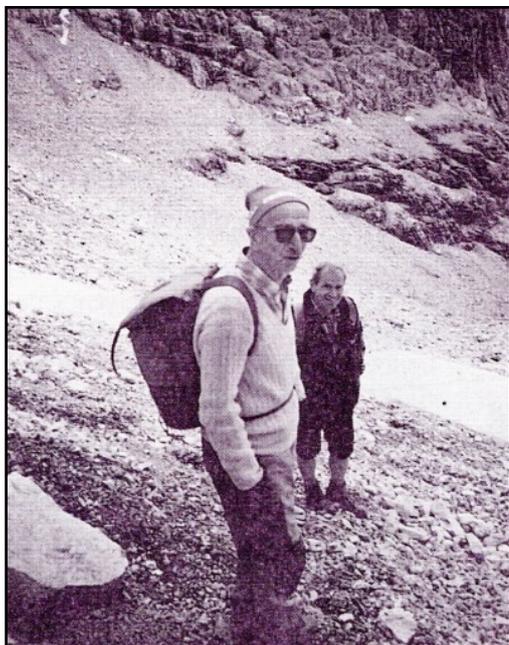
questo alcuni massi affioranti dalla neve, finché finalmente raggiungiamo il bordo superiore della crepaccia terminale. Ricavata con la piccozza una discreta piazzuola, qui vengo raggiunto dal compagno. Tolti i ramponi, per evitare di farci male nel salto, e posati i sacchi sulla piazzuola, tiriamo a sorte chi deve saltare per primo: il dislivello tra la nostra postazione e il ghiacciaio sottostante è di circa quattro metri. Salta per primo l'amico e, dopo qualche attimo di esitazione, gli passo con la corda sacchi e piccozze e mi accingo ad imitarlo. Un senso di paura mi invade e ad ogni tentativo di lanciarmi nel vuoto ho l'impressione di essere incollato con gli scarponi nel ghiaccio della piazzuola. Finalmente riesco a saltare e mi trovo vicino al mio compagno.

Guardando la parete constatiamo che il punto dove avevo scavato la piazzuola si trovava a perpendicolo sul crepaccio sottostante, largo circa un metro e mezzo e di una notevole profondità. Ci è andata bene!

Ci dirigiamo verso il bivacco ripercorrendo il cammino del giorno prima; arriviamo abbastanza presto e con calma, a sera, scriviamo la nostra relazione sul registro del bivacco e ci accorgiamo, da altre relazioni, che la via da noi percorsa era stata tentata, in passato, da vari alpinisti che però non erano riusciti a superarla a causa della crepaccia terminale. Tale via fu poi riconosciuta dal CAI come via nuova (Bollettino CAI n. 9/12 del 1943).

Il quinto giorno, lasciato il bivacco alle ore 8, puntiamo verso il Dent d'Hérens (m 4171); attraversiamo tutto il ghiacciaio superiore delle Grandes Murailles senza alcuna difficoltà, saltando di seracco in seracco in piena sicurezza, non avendo il sole ancora superata la barriera dei monti. Raggiunto il Tiefenmatten lungo un ripido canale in parte nevoso in parte coperto da pietraia, raggiungiamo la cresta ovest che porta alla vetta. La salita lungo la cresta non presenta difficoltà, ad eccezione di qualche roccione che aggiriamo sul lato svizzero. Di qui il panorama è meraviglioso e si apre a 360°.

A nord Tête Blanches, sulla sinistra orografica della Valle di Zermatt; ad est sotto di noi si diparte l'aerea cresta che congiunge la nostra montagna con la Testa del Leone e con il Cervino, di cui ammiriamo la scoscesa parete ovest con il famoso Colatoio Penhall. Più in distanza i ghiacciai del Monte Rosa e, lontano lontano, lo sfavillio dei ghiacciai del Bernina. A 2000 metri più in basso, la verde conca del Breuil, già ammirata dalla vetta della Punta des Cors; a sud la lunga costiera delle Grandes Murailles, nostra palestra dei giorni precedenti; in fondo in fondo, la piramide del Monviso e più vicino a noi il massiccio del Gran Paradiso. Ad ovest il massiccio del Grand Combin, più lontano il maestoso Monte Bianco. Ci fermiamo a lungo sulla vetta a contemplare quello spettacolo impareggiabile, poi decidiamo di rientrare al bivacco.



Gep Pesando in sosta all'attacco della Paretina De Zolt, via naturale di accesso al bivacco Mascabroni di Cima Undici, Dolomiti di Sesto.

Giunti sul ghiacciaio ci accorgiamo che è impossibile ripercorrere la strada del mattino per la neve resa molle dal sole e i ponti sui crepacci resi infidi. Ci alziamo allora verso la crepaccia terminale, che corre ai piedi di tutta la costiera delle Grandes Murailles, dove, data la pendenza, la neve è più solida e minore il rischio. Ma quando stiamo per giungere alle vecchie tracce lasciate nei giorni precedenti, troviamo un crepaccio con un ponte di neve che si presenta alquanto infido. L'amico, posato lo zaino, procede a carponi e riesce a superarlo e quando è sul terreno consistente gli passo i sacchi e mi accingo ad attraversare anch'io a carponi.

A mezzo percorso, improvvisamente, la neve mi cede sotto il braccio e la gamba destra ed allora lancio un grido al mio compagno: «Tieni!».



Le Grandes Murailles (Foto Sergio Sereno).

La corda, che era già in leggera tensione, provoca uno strappone e mi fa partire a slitta sul ventre, per cui mi trovo sano e salvo dall'altra parte. Scrollata di dosso la neve, rifacendo il percorso del giorno precedente, rientriamo al bivacco per l'ultima cena e l'ultimo pernottamento.

Al mattino del sesto giorno, dopo aver riassetato il bivacco, calzati i ramponi e legatici in cordata, scendiamo per la cascata di ghiaccio che avevamo scalato il secondo giorno. Il tutto ora è più facile perché siamo in discesa e i sacchi, ormai quasi vuoti, non sono più di peso.

Rifacciamo il percorso della salita, fermandoci un istante alla baita che ci aveva ospitati la prima notte, e raggiungiamo Prarayé.

Qui un'altra sorpresa: troviamo un giovane vestito da montagna che ci osserva stupito e si informa di dove veniamo; noi pure facciamo a lui la stessa richiesta e veniamo a sapere che era stato fermato da un milite della confinaria che l'aveva obbligato a lasciare in caserma: ramponi, piccozza, tutta l'attrezzatura di montagna e parte del vettovagliamento, permettendogli di raggiungere Prarayé per ammirare la bellezza e l'imponenza del paesaggio, con l'obbligo di rientrare nel primo pomeriggio in caserma. Ci dice che era sua intenzione salire ad esplorare l'alto Vallone del Collon, pernottando al rifugio allora intitolato alla Principessa del Piemonte ed ora Collon.

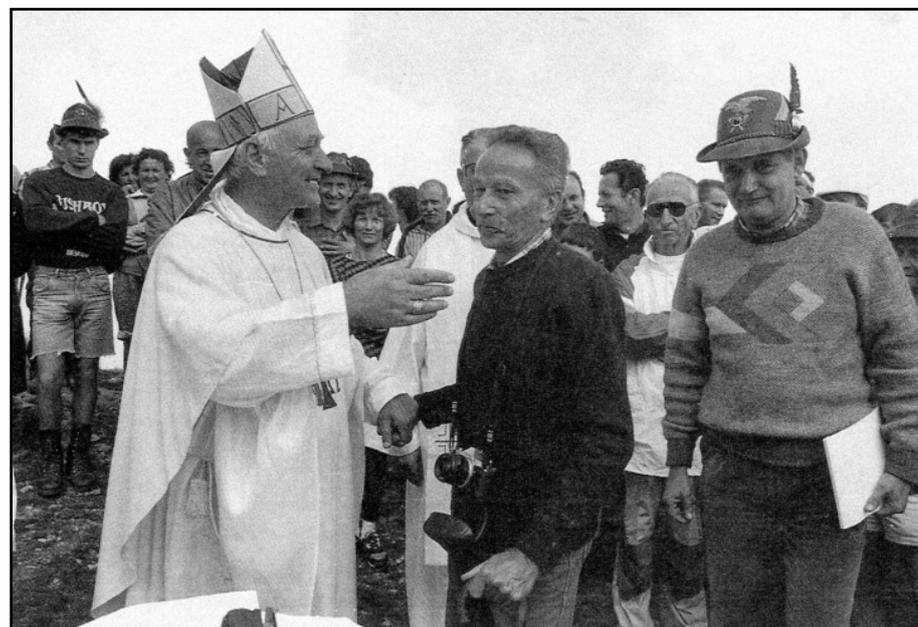
Queste notizie ci stimolano a salire per esplorare questa valle laterale, pensando che difficilmente un'altra volta ci saremmo sobbarcati nuovamente sette ore per raggiungere il luogo. Fatto un veloce inventario di quanto avevamo ancora nel sacco, e constatato che era sufficiente ancora per un giorno, decidiamo di attuare il programma. Salutato il giovane, ci dirigiamo verso la nuova meta. Il sentiero che porta al Collon è molto ripido, ma ben tracciato: dopo due ore circa di marcia superiamo la bastionata e giungiamo in vista del rifugio. L'ultimo tratto del percorso è costituito da massi trascinati verso il basso dalle valanghe provenienti dal Col Collon e dal torrente stesso che raccoglie l'acqua di fusione del ghiacciaio. I massi sono inframmezzati da zone erbose ed ecco che in una di queste scorgiamo un coniglio selvatico che, al rumore dei nostri passi, drizza le orecchie e fugge a rifugiarsi in una tana. In due salti gli blocco l'uscita posteriore, mentre l'amico, portatosi all'entrata, s'infilia i guanti imbottiti e riesce ad afferrarlo, lo estrae e me lo mostra.

Che facciamo? Con un colpo ben assestato lo uccidiamo, con l'intenzione di ritardare la discesa avendo trovato rifornimento impensato. Giunti al rifugio, mentre il compagno prepara la stufa, io provvedo a spellare il coniglio e a prepararlo per la cena. In seguito, ci prepariamo per la notte; letti a castello con materassi in lana ci procurano un sonno ben diverso da quello trovato sulle due stuoie del bivacco. Il mattino seguente, di buon'ora partiamo per

il Col Collon (m 3117) lungo un comodo sentiero tracciato sul fianco del vallone. Al colle, calati i ramponi e legatici, attacchiamo la cresta nevosa, molto ripida, che porta alla vetta (m 3657). Dopo qualche centinaio di metri, però, desistiamo dalla salita, essendo la neve battuta in pieno sole e quindi insicura.

Ridiscesi al colle, puntiamo verso il Mont Brulé (m 3591), che raggiungiamo percorrendo una comoda cresta nevosa di poca pendenza. Sostiamo a lungo in vetta a contemplare il meraviglioso panorama che ci circonda: tutta la testata della Valpelline è di fronte a noi, in un semicerchio che parte dal Dentes des Bouquetins alla Tête Blanche, al Colle de la Division, il valico d'ingresso alla Valle di Zermatt, fino a tutta la costiera delle Grandes Murailles, dal Dent d'Hérens al lontano Château des Dames. Ci rifocilliamo velocemente e rientriamo al rifugio per saziarci con il nostro provvidenziale coniglietto. Dopo un'ottima dormita, il giorno seguente, l'ottavo del nostro tour, alle sei del mattino, lasciato il rifugio in ordine come l'avevamo trovato, ci incamminiamo verso il basso con il sacco ormai vuoto.

La discesa è molto veloce, per cui di buon'ora raggiungiamo Prarayé e di qui ci dirigiamo verso il paese di Valpelline, arrivando nella zona delle caserme. Quando giungiamo alla milizia confinaria, ecco che un milite sdraiato su di



Camillo Bianco si intrattiene con mons. Bettazzi sul Mombarone il giorno della posa della prima pietra per la ricostruzione del monumento al Redentore il 5. 8. 91 (Archivio G. Torra).

un balcone si alza di scatto ma, fatto un gesto con la mano che noi interpretiamo come *chi me lo fa fare*, si sdraia nuovamente per continuare a prendere il sole. Proseguiamo di buon passo sulla mulattiera e quando giungiamo sulla piazzetta di Valpelline il campanile della chiesa batte le 12, le stesse ore di otto giorni prima quando eravamo arrivati.

Ci rechiamo all'albergo e ordiniamo il pranzo; nel pomeriggio ci rechiamo in parrocchia per salutare il parroco Henry, che troviamo seduto su una sedia a dondolo mentre recita il breviario. Si mostra contento di rivederci e si informa su ciò che siamo riusciti a realizzare.

Un ultimo saluto e ci dirigiamo

verso la corriera che ci porterà ad Aosta, dove arriviamo un'ora prima della partenza del treno, per cui andiamo ancora a goderci il fresco sotto gli alberi del giardino di fronte alla stazione. Qui, nella tranquillità dell'ambiente, cominciano a frullare per il capo i soliti dubbi: se uno dei due si fosse fatto male? Se il ponte del crepaccio avesse ceduto del tutto? Se il labbro del crepaccio terminale fosse crollato? Ma per fortuna niente di tutto ciò si era verificato.

Ora non ci rimane che tornare a casa e rimetterci a studiare per la sessione autunnale degli esami universitari.

Terminato il mio racconto, ringrazio chi ha avuto la pazienza di leggermi in questo excursus che ha un po' variato la monotonia del mio essere legato da tanto tempo ad un letto d'ospedale.

Rievocando questi ricordi mi sono sentito un po' più vicino ai cari Soci della Giovane Montagna, come un padre che narra ai suoi figli le vicende accadute in giovinezza. Può darsi che quando mi leggerete io non ci sia più e sia nella pace dei giusti, che spero il Signore vorrà darmi per quel poco di buono che posso aver compiuto durante la mia vita, nelle varie attività da me esplicate. A tutti chiedo comunque una preghiera; con tanto affetto e amicizia. Vostro Giuseppe Pesando.²

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1997, n. 4

¹ Trattasi di Camillo Bianco, Presidente della Sezione GM di Ivrea dal 1938 al 1939 e discendente dell'ing. Alessandro Bianco, che nel 1900 progettò e diresse i lavori del monumento al Cristo Redentore sul Mombarone.

² Giuseppe Pesando si è spento il 12 novembre 1997. Riposa nella tomba di famiglia al cimitero di Ivrea. Della settimana in Valpelline con l'amico Camillo Bianco scrisse in un articolo del 1954: «Non disponevamo di conoscenza alcuna della valle, ma eravamo ricchi di un buon affiatamento e di un superlativo allenamento fatto per quindici giorni consecutivi nel massiccio del Gran Paradiso» (Giuseppe PESANDO, «Sulla NO della Punta Sella ai Jumeaux», in *Giovane Montagna. Rivista di vita alpina*, a. 1954, n. 4)